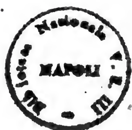
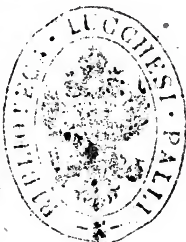
IL CORTIGIANO ONESTO

COMMEDIA

DEL CAVALIERE

GIO. GHERARDO DE ROSSI





MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M DCCC.XXIX

PERSONAGGI

D. FLAMINIO, *governatore della città.*

D. AURELIA.

Il Capitano ANSELMO.

Il Cavaliere ERNESTO.

Il Conte ROCCA.

GUGLIELMO, *segretario del governatore.*

Il MARESCIALLO, *primo ministro del regno.*

RICCARDO.

FABIO, *maestro di casa del governatore.*

VOLPINO, *cameriere di D. Aurelia.*

SERVI, *che non parlano.*

La Scena è in una città capo di provincia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera nel palazzo del Governatore.

Il Conte Rocca, Guglielmo, *poi* Fabio.

Con. (*seduto*) Come! Si aprono i dispacci, e voi siete qui? Un segretario non esser presente all' apertura delle lettere! Il governatore fa poco conto di voi.

Gug. (*in piedi*) Sua eccellenza crederà di non aver bisogno di me. Io non sono una persona necessaria; e chi serve deve obbedire quando è comandato, e tacere quando vede, che chi comanda, non vuol prevalersi della sua opera.

Con. Voi parlate prudentemente. Ma con me è vano, che facciate arcani. Voi non godete più la grazia di don Flaminio. Scusate; non vi offendete se dico questo.

Gug. Signore, non mi spiace punto che diciate, che io non godo la grazia del mio padrone: mi spiacerebbe al sommo se diceste, che non la merito.

Con. Ottima è la vostra risposta. Per altro io vi parlo con ischiettezza; voi vi siete posto in un brutto impegno. Che vi pare? Mostrarvi contrario ad una passione, che nel vostro padrone è così dichiarata, è un tratto

di somma imprudenza. Pure è un pezzo, che siete in questa Corte, e cadete in un errore, che non lo commetterebbe un bambino.

Gug. Ed un onest'uomo lo commette. Il mio padrone può disporre del suo cuore, ed io non devo oppormigli; ma devo bensì fargli fronte, quando per un trasporto di amore gli veggo mettere al rischio la propria fortuna, l'onore, e tutti i frutti di una savia condotta tenuta per tanti anni. Io conosco il suo carattere, buono, eccellente, ma violento troppo negli affetti: perciò tremai dal primo punto, che lo vidi caduto nella rete. Oh dio! In qual rete un uomo così savio!

Con. Via, voglio concedervi, che non doveste approvare questa sua servitù; ma vi è differenza fra il disapprovare, ed il mostrarsi così apertamente nemico. Perchè prender voi partito a favor dei nimici di donna Aurelia? Perchè procurare voi stesso così sollecita la liberazione del marchese Ottavio?

Gug. Volesse il Cielo, che mi fosse riuscito d'impedirne l'arresto. Ma io non mi trovai a quel momento; e voi, signore, che vi ci trovaste, non aveste quel coraggio, che io avrei avuto. E' pare a voi giusto, che un cavaliere di primo rango, come il marchese, insultato da un servo vile di donna Aurelia, perchè lo sgrida, lo minaccia, debba soggiacere ad un arresto? Ah! signor conte, mi trema il cuore. Oggi cadono le risposte alle

lettere, che portarono questa nuova alla Corte. Chi sa in quei dispacci, che ora apre il governatore, chi sa cosa si contiene contro di lui? Chi sa cosa avrà ottenuto il marchese, che parti subito per la capitale?

Con. Per dirvi il vero, la mia visita di questa mane è mossa un poco dalla curiosità. Per la città si fanno molti discorsi.

Fab. (*passa*)

Gug. Signor Fabio, sua eccellenza vuol nulla da me?

Fab. Niente, che io sappia, e credo, che assolutamente non possa aver bisogno di lei questa mattina. Ho ordine di spedire questo biglietto a donna Aurelia, che qui si attende a bever la cioccolata. Dunque non si dovrà parlar altro di affari. M'inchino. (*saluta e parte*)

Con. Buone nuove. Come si pensa a galanterie, è segno, che non vi sono guai. Ma ditemi, questa non è la mattina, ch' egli avea destinata per udire i ricorsi?

Gug. Lo è... ma... forse oggi... non vi sarà ...

Con. Non mendicate scuse. Son uomo di mondo, e so, che cert i impegni rovesciano i più belli sistemi.

Gug. Ma il mio padrone non manca ai suoi doveri.

SCENA II

D. Flaminio, e detti.

Con. Avete sbrigato i vostri dispacci? Capperi! Vi han trattenuto un pezzo. Grandi affari!

Fla. Addio, amico. Veramente le lettere di oggi sono state ben lunghe. (*a Gug.*) Segretario, date ordine, che si licenzi l'anticamera, che oggi non voglio sentire alcuno.

Gug. Ma, eccellenza, se si ricorda, deve tornar precisamente questa mane quella vedova miserabile, che domanda a quel ricco cognato gli alimenti per sei piccioli figli, che .... .

Fla. Eccoci alle vostre solite seccature. Che ritorni.

Gug. Ma, eccellenza, perdoni: si tratta di vitto, e questa disgraziata famiglia intanto....

Fla. Ho capito, non la finiamo più. (*cava la borsa*) Eccovi due doppie. Datele ad essa per limosina. Con queste può vivere qualche giorno, poi si provvederà. .

Gug. Obbedisco. (*s'incammina*)

Fla. Non uscite di casa, che in un momento libero deggio parlarvi.

Gug. (*s'inchina e parte*)

SCENA III

D. Flaminio, *il Conte* Rocca.

Con. Che belle nuove abbiamo dalla capitale?

Fla. Bella interrogazione misteriosa! Credete forse, che non ne penetri il fondo? Comprendo perchè siete venuto. Eravate anche voi nel numero di coloro, che aspettavano, che la Corte prendesse qualche gran risoluzione a favore del marchese Ottavio. Eh! Figuriamoci se vi siete confermato in questa opinione, avendo parlato finora con quel padre de' dubbj del mio segretario.

Con. No, no. Io non temevo questo, ma faceansi dei discorsi; parea, che si dubitasse, si temesse...

Fla. Via, via, sono finiti i dubbj, sono svaniti i timori. Lo credereste? Nei dispacci nè anche me se ne fa menzione di questa faccenda. Sarebbe stata pur bella, che avessi dovuto lasciare impunito chi insulta una dama che io servo.

Con. Cioè il lacchè della dama.

Fla. Il lacchè, il lacchè. Dice benissimo donna Aurelia: chi insulta la livrea, insulta il padrone. Ma parliamo d'altro, che so bene, che anche voi in questo affare siete stato di dubbio partito, e in quella sera stessa non parlavate, facevate sembiante di non udire. Parliamo d'altro; voglio darvi una gran nuova: avremo qui fra ore il primo ministro.

Con. Chi! Il Maresciallo? E per qual cagione?

Fla. Se volessi rispondervi in tuono politico, vi direi, che la cagione la so, e non posso palesarla; ma schiettamente vi confesso, che non la so. Egli veramente deve ora fare il giro delle provincie per l' esecuzione dei nuovi sistemi, e voglio lusingarmi, che stante la nostra grande amicizia, lo incominci di qui per rivedermi più presto.

Con. E voi non vi allestite per andargli incontro?

Fla. No. Mi proibisce espressamente di farlo, perch' è incerto dell' ora in cui possa giungere, e poi la nostra confidenza non esige etichetta: siamo stati educati insieme.

Con. (Questa nuova voglio darla io il primo per la città.) Signor governatore, vi voglio lasciare, ho qualche faccenda. (*si alza*)

Fla. No. Trattenetevi a bere la cioccolata. Verrà donna Aurelia.

Con. Davvero non posso.

Fla. Servitevi come vi aggrada. Nel passare per l' anticamera favorite dire, che avvisino il segretario, che venga qua.

Con. Vi servo. A rivederci. Tornerò oggi a salutare il Maresciallo. (*parte*)

SCENA IV

Don Flaminio, *poi* Guglielmo, *indi* Fabio.

Fla. (*pensieroso*) Pure nell' allontanare da me Guglielmo, parmi di sentire un interno ram-

marico. Ma io non gli sono ingrato... gli procuro un vantaggio. Poi donna Aurelia non lo può soffrire; su questo punto è implacabile. Non l' ho mai veduta mai assalita da convulsioni sì fiere, come quando le negai di licenziarlo.

Gug. Cosa mi comanda vostra eccellenza?

Fla. Guglielmo, sono quindici anni che voi siete meco. È vero? E un bel tratto di tempo quindici anni!

Gug. Ed è una bella riprova della bontà di vostra eccellenza l' avermi sì lungamente sofferto.

Fla. E voi da me non avete avuto alcun premio!

Gug. Finchè le mie fatiche le sono state gradite, sono stato premiato abbastanza.

Fla. No. Voi meritate moltissimo, e l' assister me vi dà poco utile, e quel ch' è peggio, non vi apre strada ad avanzamenti maggiori. Io ho pensato a voi seriamente, io ho a favor vostro impegnati i primi soggetti della Corte, e voi siete accettato per segretario del Maggiordomo reale. Da qualche tempo ordivo questo maneggio, ma colle lettere di questa mane, ho ricevuta la nuova della conclusione. Vi potevate aspettare sì bella fortuna? Più presto andrete ad occupare il vostro posto, più farete cosa grata al vostro nuovo padrone.

Gug. (*fino dal principio di questo discorso si è turbato, e poi abbassando gli occhi tace*)

Fla. (*dopo qualche pausa*) Ma perchè tacete?

Gug. Eccellenza, so che devo ringraziarla della somma bontà colla quale s' interessa pe' miei vantaggi. Non sono ingrato... ma...

Fla. (*sorpreso*) Ma quali dubbj son questi? Esitate forse...

Gug. (*con fermezza*) Non esito punto, son risoluto. L' impiego, che mi offre, non è per me.

Fla. (*più sorpreso*) Come?

Gug. Permetta, eccellenza, che le spieghi i miei sentimenti. Si ricordi, che la condizione della mia nascita non pareva, che mi destinasse a servire. Le angustie della famiglia mi fecero abbracciare il servigio di vostra eccellenza, e per l' affabilità, l' indulgenza verso i miei difetti, che in lei trovai, mi si rese tanto dolce il servire, che quando cinque anni indietro un piccolo cambiamento di fortuna mi assicurò un' onesta sussistenza, senza trarla dal servire, non volli perciò lasciare l' eccellenza vostra. Dunque io servo finchè ella è il mio padrone, ma quando devo cangiare...

Fla. (*turbato*) Ma gli avanzamenti, ma le speranze...

Gug. (*con forza, ed afflizione*) E quali speranze? L' uniche, che avrebbero potuto lusingarmi, sarebbero state l' amore, l' attaccamento di un padrone riconoscente. Ma queste come formarle, se dopo quindici anni...

Fla. (*agitato*) Vorreste dunque tacciarmi d' ingrato, quando vi procuro un bene?

Gug. Non sono tanto ardito; ma questo per me

non è un bene, onde mi lasci in libertà di rinunciarlo.

Fla. (*confuso*) Ma io... ma come... adesso mi trovo già...

Gug. Non si agiti, non si turbi, eccellenza. Comprendo tutto, ed a tutto vi è rimedio. Donna Aurelia le avrà già trovato un nuovo segretario. Venga pure al suo impiego, glie lo cederò volentieri, piuttosto che vedere angustiata l'eccellenza vostra. Venga, venga; vi sarà almeno con chi confidare l'apertura dei dispacci.

Fla. Veramente già mi trovo in parola.

Gug. E deve mantenerla.

Fla. Non avrei mai creduto, che rinunciaste.

Gug. (*sospira*) Ah! Pur troppo accade ciò, che meno si crede. Nè anche io...

Fab. Con permesso di vostra eccellenza. Il signor segretario è aspettato in anticamera da quella vedova... (*resta indietro*)

Gug. Ho capito. Eccellenza, permetta che vada a consolare questa sventurata, consegnandole il denaro che vostra eccellenza le dona. Trattanto ho ben compreso i suoi sentimenti. Disponga del mio impiego, e sarà contenta donna Aurelia. (*parte*)

Fla. (*passeggia*) Si accresce il mio turbamento. Ah! Dovevo figurarmi, che la cosa sarebbe andata così. Guglielmo è troppo onesto. Ma però dice bene donna Aurelia, è troppo nojoso. Pure ho un certo rammarico... Ma come

negare questa compiacenza a donna Aurelia?..
Piuttosto seguirò a dare l'onorario a Guglielmo... Ma non vorrà prenderlo. Basta, il tempo darà consiglio. (*chiama*) Fabio.

Fab. Eccellenza.

Fla. Avete preparato l'appartamento pel Maresciallo?

Fab. Eccellenza sì.

Fla. Che si dice in anticamera della sua venuta?

Fab. S'interpreta per un tratto di amicizia verso vostra eccellenza.

Fla. Quando viene donna Aurelia, avvertitemi. Voglio vedere se è tutto accomodato a dovere nelle camere del Maresciallo. (*parte*)

SCENA V

Fabio, *poi* Volpino.

Fab. Pure ci è qualcuno, che guarda torbido su questa venuta del primo Ministro; ma pensano male, io non ho paura; è tanto amico del padrone..

Vol. Sor Fabio, dov'è sua eccellenza?

Fab. Che volete da lui?

Vol. La signora mi ha ordinato, che venga a sapere cosa ci è di nuovo nelle lettere della Corte, e vuole la risposta scritta.

Fab. Come va questo affare? Tu sei pazzo. Ho spedito io stesso un biglietto del padrone alla tua signora, ed essa verrà qua fra momenti.

Vol. Veramente è qualche ora, che ho avuto quest' ordine: ma mi si è fatto tardi, perchè sto in giro di visite. Dopo lasciata la livrea, vado da tutte le amiche a dar parte della mia promozione.

Fab. Siete molto formalista. Ma l' avreste mai creduto, che una vostra impertinenza vi dovesse da lacchè far diventar cameriere?

Vol. Che impertinenza? Si chiama saper servire il padrone, quando uno non si lascia far torto. Che credete? Adesso, che ho salito lo scalino, non porto più il coltello, ma ho messo li mazzagatti. Chi mi torce un pelo, tristo lui!

Fab. Badate, che tutte le palle non riescon tonde, e qualche volta gli stracci vanno all' aria.

Vol. Sono corbellerie. Basta servir padroni buoni, e esser entrato, capite, in certe sorti di segreti, che non c' è pericolo di niente; perchè se i padroni non ci sostengono, e noi parliamo, come si trovano.

Fab. E se dopo parlato vi fanno dare una solenne bastonatura, come vi trovate?

Vol. Voi oggi cavate proprio fuori le massime antiche, che avevate mesi indietro, quando pigliavate le mance due volte sole nell' anno; quando davate li memoriali al padrone, senza buscarci sopra niente; quando non vi facevate dare il quieto vivere dagli artisti per il saldo de' conti; quando insomma eravate il Catone dei mastri di casa. Ma a quest' ora so, che

non pensate più così: la padrona mia v'ha spregiudicato. So che avete fatta un po' di società; ma adesso è tempo che c'entri in terzo io pure. Quando capita qualche posta buona, che la porto io, la signora m'ha detto di tenermi a parte dell'utile.

Fab. Vedremo, vedremo. Ma badate bene, non cominciate a proteggar birbanti.

Vol. E che ho da proteggere i galantuomini? Si sa, che chi per ottener qualche cosa si mette sotto la trafila nostra, e spende, un tantin di patina di birbo bisogna che l'abbia ... Avrei giusto un impegno per un oste, che ...

SCENA VI

Donna Aurelia, *il Capitano* Anselmo, Riccardo, *e* detti.

Fab. M'inchino all' eccellenze loro.

Aur. Addio. (*a Volpino*) Che fai tu qui? Così sei tornato colla risposta?

Vol. Perdoni, eccellenza. Quando io sono arrivato, era già partita l'ambasciata del signor governatore. (*parte*)

Fab. Corro ad avvertire il padrone.

Aur. Prima udite una parola. (*a Fabio*) (Questa sera venite a casa mia, che devo parlarvi di una grazia, che si vorrebbe da D. Flaminio, per la quale promettono duecento doppie. Io nella giornata lo preverrò: voi poi domattina in qualche momento gli ricorderete

l'affare. Ma, come vi ho insegnato altre volte, in un momento di buon umore, facendo cadere il discorso naturalmente.

Fab. Verrò a ricevere i suoi comandi.) (*parte*)

Cap. Sorella, ricordatevi, che bisogna, che parliate al governatore a favore del marito di Giacinta, che commise giorni indietro quell'omicidio.

Aur. Ma io ho mille altri impegni; e poi, far liberare così subito un omicida, è impossibile.

Cap. Io non sono indiscreto, nè vi domando, che sia liberato, anzi non vorrei, che lo fosse, e Giacinta neppure lo vuole. Chieggo solamente, che la sua condanna sia tale, che non porti disonore alla moglie, e che la renda sicura di non averlo più d'intorno; giacchè la buona sorte dà quest'apertura di levarsi d'innanzi questo birbante geloso. Vedete, che abbia un esilio irremissibile, o piuttosto un carcere perpetuo. Giacinta si contenta di questo. È pur la brava giovine quella Giacinta. Non è vero, signor Riccardo?

Ric. Bravissima giovine, bravissima giovine. Signora donna Aurelia, e di me ve ne ricordate?

Aur. Me ne ricordo sicuramente, anzi spero, che oggi debba esser giunta la nuova, che siasi trovata nicchia per Guglielmo nella capitale, onde voi possiate esserne il successore.

SCENA VII

Don Flaminio, *seguito da* Fabio *che passa, e parte senza parlare, e* detti.

Fla. Donna Aurelia ben levata. Amici padroni.

Cap. Signore, vi son servo.

Ric. (*con inchini profondi*) Donna Aurelia mi fa godere del sommo degli onori, dandomi adito questa mattina di poter inchinare l'eccellenza vostra.

Fla. Mi ha fatto un piacere conducendovi seco.

Ric. Troppa bontà dell'eccellenza vostra.

Aur. (*a D. Flaminio in disparte*) Siete tranquillo alfine? Vi siete liberato dai timori, de' quali vi empiva il vostro seccantissimo segretario? Già ogni passo, in cui avete dimostrata qualche distinzione per me, è stato falso presso quel grazioso soggetto.

Fla. (*con qualche turbamento*) (Il male non è rimediabile, bisogna che Guglielmo parta.)

Aur. Parmi, che per aver ricevute delle buone nuove, siate molto turbato.

Fla. Le nuove, che ho ricevute, non mi recano allegria, perchè non hanno portato, che quanto già prevedevo; ma dovreste ricordarvi, che jeri sera non ebbi motivo di restar contento della vostra condotta.

Ric. (*ch' è stato sempre indietro parlando col Capitano*) Signor capitano, la vostra germana avrà da parlare di affari importanti col si-

gnor governatore, mi parrebbe cosa assai propria, che noi ci ritirassimo in un'altra camera.

Cap. Bravo. Bel pensiere. Volete essere un segretario molto prudente. (*a D. Flaminio*) Signor governatore, avete avute le gazzette di Leyden?

Fla. Sono di là nel mio gabinetto, potete farle prendere.

Cap. Le andrò a legger di là, ho piacere di esser tranquillo. (*a donna Aurelia passandogli vicino*) (Ricordatevi del marito di Giacinta, o esilio, o carcere.) (*s' incammina*)

Ric. (*a D. Flaminio*) Se vostra eccellenza lo permette, andrò anch'io col signor capitano.

Fla. Servitevi.

Ric. (*a donna Aurelia nel passargli vicino*) (Abbiate memoria di me.)

Fla. Quando portano la cioccolata, vi farò chiamare. (*Cap. e Ric. partono*)

SCENA VIII

Donna Aurelia, *Don* Flaminio.

Aur. (*siede e così D. Flaminio*) In conclusione non volete finire di tormentarmi con queste solite gelosie? Non volete capire, che il cavalier Ernesto è un parente del mio defunto marito, e che io non posso scacciarlo di casa?

Fla. Che parentela, che parentela! Ci corrono le mille miglia, e voi poi mi avete cento volte

promesso, che quando egli fosse tornato dal viaggio, non lo avreste più ricevuto in casa vostra.

Aur. Ciò che io prometto, sono anche capace di mantenerlo; ma mi pare che voi vi curiate tanto poco di adempire a ciò che mille, e non cento volte mi avete promesso, che anch'io poi mi raffreddo. (*con forza*) Questo maledetto segretario, dovevate pur oggi aver presa la determinazione, che partisse da voi, ma veggo che più non se ne parla.

Fla. Quando io prometto, mantengo. Il segretario oggi partirà.

Aur. E il successore?

Fla. Sarà Riccardo. Ma Ernesto verrà più in casa vostra?

Aur. Vi prometto da dama d'onore, che farò ad ogni modo, che più non ci venga.

Fla. Cara donna Aurelia, quanto vi sono obbligato! Ma bisogna, che i favori vostri siano compiti. Procurate di riformare anche il resto della compagnia vostra. L'avere intorno tutti questi giovinastri, non istà bene.

Aur. Già, voi mi vorreste ridurre sola.

Fla. Non dico questo; ma...

Aur. Sì, non lo dite, ma lo vorreste. Ma giudicate voi stesso il vostro torto. Se ho da lasciare tutta la compagnia, come mi dovrò occupare? Se voi mi lasciaste aver parte nelle cose del governo, se vi degnaste di comunicarmi le vostre idee sugli affari, di conferire

con me, di consigliarvi meco, pazienza; mi occuperei di ciò, e lascerei il giuoco, e la compagnia svagata, che vi dispiace. Ma voi di me non vi fidate, sono una sciocca, (*con ironia*) non merito la vostra confidenza in affari gravi. A proposito; ditemi, per la dimanda di quella vedova petulante, che vorrebbe farsi a forza somministrare gli alimenti da quel mio amico suo cognato, cosa avete risoluto? Già avrete deciso in favor di colei. (*con dispetto*) Non ne dubito.

Fla. Non ho deciso, ma...

Aur. (*con rabbia*) Ma deciderete. Vi è l'impegno del signor Guglielmo, e tanto basta. Io non conto un zero.

Fla. Voi contate moltissimo. Sapete quanto mi siete cara; ma la giustizia...

Aur. (*più alterata*) La giustizia! Ecco quello, che maggiormente mi offende. Sono io donna capace di raccomandarvi causa ingiuste?

SCENA IX

Fabio *con Servi che portano la cioccolata, poi il Capitano* Anselmo, *e* Riccardo.

Fab. Eccellenza, la cioccolata.

Fla. Avvisate quei signori, che sono nell' altra camera, che vengano.

Fab. (*partendo*) (Che fratello indulgente! Che amico comodo!) (*parte*)

Aur. (*disprezzante*) Io ho poca voglia di pren-

dere questa cioccolata, che quando il sangue è inquieto, fa male.

Fla. (*presentandole una tazza*) Ma voi v' inquietate per nulla.

Aur. Sì, sì, per nulla; ho sempre il torto. (*iron.*) Già nè anche adesso fisserete Riccardo? È vero?

Fla. Non dubitate, lo fisso subito.

Aur. (*prende la tazza*)

Cap. (*torna insieme con Riccardo, e Fabio; il quale dispensa le tazze*) Eccoci, eccoci. Gran belle nuove!

Ric. Che bel foglio! Nuove veramente interessantissime.

Aur. Pure signor Riccardo, vi è qui per voi una nuova molto più interessante di quante potete averne lette finora. Non è vero, signor gogernatore? (*a D. Fla., che tarda a rispondere*) (Quando trattasi di fare un piacere a me, come vi mostrate renitente!)

Ric. Signora, non posso figurarmi...

Fla. Signor Riccardo, la nuova ve la do io. Fino da questo punto siete fissato meco per segretario in luogo di Guglielmo.

Cap. Bravo governatore: Bella scelta!

Ric. Eccellenza, io sono indegno di tanto onore, lo accetto per obbedienza; ma lo accetto convinto di non meritarlo, e tremando: tanto più, che devo essere successore ad un uomo di merito come il signor Guglielmo.

Aur. Per carità, non andate sulle pedate di quel malanno.

Cap. Davvero, non vi salti in capo di seguir l'esempio di quel seccatore, di quel ritratto della malinconia.

Fla. (*serio*) Guglielmo per altro è un uomo onesto.

Aur. (*ironica*) Oh! certamente.

Ric. Lo specchio dell'onestà. Dice a meraviglia sua eccellenza. Non è poi un grande difetto il proporre al padrone delle riflessioni sofifistiche, e il trovare degl'inconvenienti dove non sono, e prevedere ad ogni passo conseguenze funeste. So benissimo, che questo contegno nasce in alcuni da superbia, da una sciocca pretensione, che chi è nato per comandare, debba ubbidire a chi è nato per servire; so benissimo, che ciò, che si pensa contro il padrone, almeno non si dovrebbe andar pubblicando; ma il signor Guglielmo è un uomo onestissimo.

Fab. (Cattiva questa mutazione: costui dovrebbe esser vecchio del mestier di mangiare.) (*va raccogliendo le tazze*)

Aur. Lasciamo di parlar di Guglielmo, che m'infastidisce il solo udirlo nominare. Così questo Maresciallo, non mi avete scritto per qual motivo incominci ora il viaggio al rovescio, e passi di qua.

Fla. Non l'ho scritto, perchè l'ignoro anch'io Ma ... ma, Fabio, odo rumore in cortile; parmi, che siansi fermati dei legni. Correte, e se mai fosse il Maresciallo, avvertitemi.

Fab. Vado subito. (*parte coi Servi*)

Fla. Non dovrebbe essere, è troppo di buon' ora; ma se mai fosse, cara donna Aurelia, vi pregherò di lasciarmi in libertà. (*a mezza voce a D. Aurelia*) (Non so quanto si trattenga; forse dovrà meco parlar di affari.

Aur. (*con rabbia*) E di mille affari vi deggio parlare anch' io.)

Fla. (Ma voi avete quanto tempo volete, egli è di passaggio.

Aur. (*come sopra*) Tutti pretesti. Ho capito, ho capito; vi vergognate, che mi trovi qui.)

Cap. (*a Ric*.) (Se è il Maresciallo, mi rincresce. Il governatore si divagherà appresso a lui, e non risolverà nulla sul marito della povera Giacinta.

Ric. (*al Cap*.) Mi spiacerebbe. Povera giovine!)

Fla (*a donna Aur*.) (Io non mi vergogno di farmi trovar adesso con voi; ma dico, che dopo...

Aur (*a don Flam*.) Sì, sì. Le solite belle figure, che mi fate fare. Mi ricordo della liberazione del marchese Ottavio, senza che nè anche mi facesse una scusa.)

SCENA X

Il Maresciallo *seguìto da* Fabio, *e* detti.

Mar. (*nell' entrare verso Fabio, che volea precederlo*) Fermatevi, dico; non voglio ambasciate, non voglio formalità. (*a don Flam*.) Signor governatore, vi saluto. (*tutti s' inchi-*

nano) M' inchino alla compagnia. (*nel guardare d'intorno si mostra torbido*)

Fab. Ma, signore, perchè non accennarmi l'ora del vostro arrivo ? Perchè impedirmi ?

Mar. (*serio ed ironico*) Perchè non volevo distoglier vi degli affari della vostra carica. Giungendo di mattina, mi figuravo, che voi teneste le udienze, e non voleva interromperle. Benchè da un canto mi sia ingannato, l'esito del mio pensiero è stato felice, perchè almeno non vi ho tolto a così piacevole compagnia. S' è permesso, chi è questa dama, che ora ho l'onore di riverire? (Lo so pur troppo chi è.)

Fla. È la vedova del marchese Alberi, che avrete voi conosciuto, sorella del signor capitano...

Aur. Una vostra divotissima serva.

Mar. Dite, una mia nuova padrona.

Cap. Signore, io ebbi l' onore di conoscervi, quando il mio reggimento era di guernigione nella capitale. Sono il capitano Ardenti,

Mar. Mi ricordo benissimo della vostra persona.

Fla. (*accennando Ric.*) Questi è il mio segretario.

Ric. Un devotissimo, ed umile...

Mar. Questi è quel vostro diletto signor Guglielmo ?

Fla. Perdonate. È il nuovo mio segretario; giacchè a Guglielmo ho procurato un posto vantaggioso nella capitale.

Aur. Signor Maresciallo, giacchè la mia buona

sorte ha voluto, che io sia stata la prima fra le dame della città ad ossequiarvi: se nella vostra dimora avrete qualche momento libero, vi faccio padrone della mia casa, dove troverete anche una piccola compagnia.

Mar. Signora, quando ho udito il vostro nome, mi si è reso subito noto il vostro merito. Anche nella capitale si parla di voi; so che la casa vostra è il ritrovo delle persone di spirito.

Ric. Eccellenza, vedrà che in casa della signora non hanno accesso, che persone tali.

Mar. (*con forza ma ridendo*) Ma se lo so. Incomincia lo spirito nei lacchè.

Aur (*turbata*) Come?

Fla (*turbato*) Forse ...

Mar. (*interrompe con sussiego*) Questa comitiva è bellissima; ma io sono stanco, ed in questo momento non posso approfittarne. Signor governatore, a tutto vostro comodo deggio parlar con voi. Quali camere mi destinate? Ove devo passare?

Fla. Vengo servendovi.

Mar. Non permetterò mai, che abbandoniate una compagnia così bella: verrete quando sarete libero. (*accennando Fabio*) Questo buon uomo mi condurrà. Saluto tutti. (*tutti salutano, ed egli parte scortato da Fabio*)

Fla. Donna Aurelia, perdonate; ma voglio seguirlo.

Aur. Che avrà voluto dire con quella parola sul lacchè?

Fla. (*confuso*) Non capisco... vedrò... lasciate che io vada. (*parte*)

Cap. Molto sostenuto questo ministro! Non si ricorda più dei tempi, in cui eravamo nella stessa compagnia, ed egli non era allora, che un capitano, come ora sono io.

Ric. Signore, nell' elevazione del grado tutti si scordano dei tempi passati.

Aur. (*pensierosa*) Ma quella parola del lacchè mi agita.

Ric. Veramente merita riflessione.

Cap. Io credo, che non si abbia a valutar punto. Quando delle cose se ne parla motteggiando, è segno, che non si sono prese in serio.

Ric. Il signor capitano ragiona molto bene.

Aur. Fratello, andiamo via.

Cap. Ma no. Il governatore questa mane darà trattamento, e noi dobbiamo essere invitati.

Aur. E non avete udito, che il governatore vuol esser solo? Ha pur detto, che deve parlar col ministro, ed il ministro ha in presenza vostra detto anch' egli lo stesso.

SCENA XI

FABIO, *e* DETTI.

Cap. (*a Fabio*) Si è posto a riposare il signor Maresciallo?

Fab. Eccellenza no. Si è chiuso col padrone.

Aur. Signor Riccardo, se vi è qualche novità,

sia vostra cura, che io ne sia avvertita; giacchè voi pel vostro nuovo impiego dovete restar qui. (*a Fabio*) Fabio, negli affari già incamminati andate di concerto col signor Riccardo, egli sa come regolarsi.

Cap. Addio, signor Riccardo. (*parte con donna Aurelia*)

Fab. Signore, mi rallegro della nuova carica...

Ric. Anzi io ho motivo di rallegrarmi, non solo per l'acquisto di un ottimo padrone; ma per la sorte, che avrò di servirlo insieme con un uomo sì probo, sì onorato, come voi siete.

Fab. Grazie. Spero , che fra noi non saravvi discordia. Avrete udito, che donna Aurelia...

Ric. Già, già comprendo. Tutto andrà ottimamente sotto la direzione di quella savissima dama.

Fab. Signor segretario, se altro non mi comanda, devo andare a dare alcuni ordini alla famiglia.

Ric. Servitevi. Bravo ! Che uomo diligente ! In tutte le corti ci vorrebbe un uomo del vostro carattere.

Fab. Obbligatissimo. (Male. Costui mi loda troppo, e il compenso di tante belle parole , se lo vorrà prendere col defraudarmi negl'interessi.) (*parte*)

Ric. Sul principio devo tener conto di tutti. È vero, che ho il favore di donna Aurelia ; ma il regno delle donne non è mai molto lungo. Mi trovo confuso. Questa venuta del mini-

stro, la cera burbera con cui ci guardava, il tuono ironico, delle sue parole non mi piacciono troppo. Basta. Vedremo a che si porrà la cosa, dopo che avrà parlato col governatore. Ma qui che faccio? È meglio passare nell'anticamera. Procurerò di abboccarmi cogli altri famigliari, e porrò in opera le mie solite dolci maniere per farmeli amici. *(parte)*

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FABIO, *e* VOLPINO.

Vol. Sor Fabio, la mia signora vuol sapere dal vostro padrone, se oggi passa con la carrozza per andare al passeggio, e nel caso che non possa, questa sera poi che vita farà.

Fab. (*turbato*) Io di tutte queste cose non so dirti niente.

Vol. Ma entrate da sua eccellenza, fategli l'ambasciata e portatemi la risposta.

Fab. (*come sopra*) Il padrone è chiuso col Maresciallo, ed io non posso entrare.

Vol. Amico, voi mi avete una cera molto tetra, e in casa nostra pure stamattina i padroni mi pareano un po' scontenti. Ma che ci è di nuovo?

Fab. Niente di positivo; ma vedo delle cose, che non mi piacciono.

Vol. E sì che l' indovino? Dubitate che il sor don Flaminio abbia cominciato a scoprire, che voi unito colla padrona magnate a due ganasse. Avete paura, che finisca la vendemmia ?

Fab. Tacete, che siete pazzo. (*dubbioso*) (Pure da un canto, giacchè Riccardo non è in casa, e non ho potuto svelargli quanto succede,

non sarebbe male, che facessi prevenire donna Aurelia di qualche cosa. (*risoluto*) Si faccia.) Sentite, Volpino, vi compromettereste di saper far bene un' ambasciata?

Vol. È affronto il domandarmelo. Come ho fatte le mie fortune?

Fab. Dunque attento. Dite a donna Aurelia, che io vedo il mio padrone afflitissimo; che in tavola è stato solo col Maresciallo, senza mangiare un boccone. Niuno della famiglia, fuori di me, è potuto entrare a servire. Il Maresciallo parlava con una faccia seria da spaventare: il signor don Flaminio rispondeva poco; ma si agitava, si copriva gli occhi, si batteva la fronte, e quasi gli cadevano le lagrime. Io non so di che parlassero; perchè per non farsi intendere parlavano in francese.

Vol. Sor Fabio, che mi dite! Queste dovrebbero esser cose grosse.

Fab. Ma tant' è: io non so niente di certo, ma prevedo guai, e guai per l'affare del marchese Ottavio. Badate, Volpino, che se mai fossero malanni per quell' oggetto, ci avreste la vostra parte. E mentre discorrevano in tavola, giurerei di aver inteso più volte nominar lacchè: anzi il Maresciallo tutto inquietato diceva precisamente così: »Ma foà pur un lacchè ».

Vol. Lacchè in francese significherà lo stesso, che in italiano? E questo foà ci sarebbe mai pericolo, che fosse qualche specie di corda, o di cavalletto?

Fab. Foà non so cosa voglia dire; ma lacchè naturalmente vorrà dire lacchè. Sbrigatevi, andate dalla padrona.

Vol. Vado. Addio. Ma che pessima pulce mi avete messa nell' orecchio! (*parte*)

SCENA II

FABIO, *poi* GUGLIELMO.

Fab. Per bacco! Avessero a venir malanni, adesso, che aveva cominciato a farmi fruttare benino la carica. Ma qui vi è sicuramente del torbido.

Gug. Signor Fabio, eccovi la chiave delle mie camere, dalle quali ho già fatti togliere tutti i miei arnesi: onde potete pure consegnarla al nuovo segretario.

Fab. Va a meraviglia. Il signor Riccardo me l' aveva già due volte richiesta.

Gug. Come la mia delicatezza portava, che glie la facessi aver prontamente; così la sua doveva fargliela domandare con minor sollecitudine. Chi si affretta tanto a prender possesso di una carica, che gli vien conferita, mostra di aver dubbj sul suo buon diritto nell'ottenerla. Ma di ciò poco m' importa. Signor Fabio, favorite di guardare, se sua eccellenza è visibile; perchè vorrei usargli un atto di dovere, e congedarmi da lui prima di partire dalla città.

Fab. (*sorpreso*) Dalla città? Come, vostra signoria parte?

Gug. Sì. Voglio andare subito ad abbracciare i miei fratelli, e la mia buona madre.

Fab. E si è risoluto in così breve tempo?

Gug. Un uomo solo, e libero, si risolve in un momento.

SCENA III

RICCARDO, *e* DETTI.

Ric. Signor Guglielmo, varie incumbenze addossatemi da sua eccellenza mi aveano tolto finora il piacere di vedervi, e di far con voi il mio dovere, dicendovi, che non sospettiate, che abbia io fatto maneggio alcuno per togliervi l'impiego. È stato un atto spontaneo del signor governatore. Voi sapete come sono i signori grandi; sono soggetti ad annojarsi di aver sempre intorno la stessa persona. Se il signor don Flaminio non avesse scelto me, avrebbe scelto un altro.

Gug. Piano, piano. Per fare a me un complimento, non offendete sua eccellenza. Egli non è volubile, egli mi avea procurata una carica ben distinta, ed in vista, ch'essa potesse essermi grata, e giovevole, ha ceduto alle istanze di chi vi voleva mio successore. Permettete, signore, che io vi consigli a meritarvi l'affetto del padrone, ed esser poi totalmente tranquillo sulla di lui costanza. Se volete tenervi in guardia contro i pericoli della volubilità, badate piuttosto a chi vi protegge

presentemente; perchè non saria meraviglia, che chi all'improvviso vi ha fatto salire in alto, all'improvviso vi facesse precipitare al basso.

Fab. (Gran testa ha questo Guglielmo. Glie l'ha cantata a dovere.)

Ric. Sono obbligatissimo alla bontà vostra, e avrò sempre in mente i consigli, anzi i precetti di una persona, che tanto venero. (Tu vuoi ferirmi, ma a me giova il fingere di non intenderti.)

Gug. Voi troverete tutte le cose appartenenti agli affari disposte in chiaro sistema.

Ric. Lo credo, e poi mi favorirete qualche istruzione.

Gug. In questo non posso servirvi; perchè prima della notte parto dalla città.

Ric. Che dite mai? (Ci ho gusto davvero.) Quanto mi spiace non poter movere i primi passi sotto la vostra prudentissima direzione.

Gug. (*ironico*) Ma vi spiacerebbe assai più, se non vi dassi prontamente la chiave delle camere, che occupavo. Voi l'avete richiesta, ora è nelle mani di Fabio, egli può consegnarvela.

Fab. L'ho qui.

Ric. (*confuso*) Ma non vorrei, signor Guglielmo, che dubitaste...

SCENA IV

D. Flaminio, e detti.

Fla. (*mestissimo*) (A che giova il nasconderli? Voglio anzi io stesso annunciare a tutti i miei disastri.) (*siede affannato, tutti lo salutano guardandolo con ammirazione, e dopo breve silenzio fanno rispettosamente cenno di ritirarsi*) Non partite, che deggio parlarvi. È giusto, che la mia famiglia sappia dalla mia bocca stessa le mie sventure. Il Sovrano disapprova la mia condotta nell'impegno preso contro il marchese Ottavio; crede che abbia abusato dell'autorità della carica ch' egli mi avea concessa; perciò sono caduto nella sua disgrazia, ed il Maresciallo in suo nome è venuto a spogliarmi del governo.

Ric. Oh cielo! che dice mai? (Povero me!)

Fab. Oh, eccellenza, che gran rovina! (Quante belle speranze, quanti bei guadagni mi fuggono in un momento!)

Gug. (*afflittissimo*) (Prevedevo dei mali, ma non mai così grandi. Povero mio padrone! A un colpo simile come resterà?)

Fla. (*osservando tutti mesti*) Fabio, qui non giova l' affliggersi. Se il Sovrano vuol punire me, non punisce la mia servitù, che non ha colpa nelle mie mancanze. Avvertite a tutti i miei servi, che il Maresciallo assicura, che il mio successore nel governo ri-

terrà presso di sè tutti quelli, che non vorranno essermi compagni nella disgrazia; e tutti nol potrebbero essere ancorchè il volessero. Voi, due staffieri, e due servi di scuderia, sarete le persone di servigio che potrò mantenere nella mia limitata fortuna. Parlate subito a tutti, parlate loro in mio nome, e senza mistero. Sia pur pubblico il mio castigo. Il sovrano, che ha creduto che io lo abbia meritato, sappia almeno, che con costanza lo soffro. Andate...

Fab. (Come! Io ho da restare al suo servigio, quando non ha più carica, quando posso passare a quello del successore. La cosa non è tanto facile, quanto egli se la figura.) (*parte*)

Fla. (*dopo qualche pausa*) Segretario?

Ric. Signore.

Gug. Son qui, eccellenza.

Fla. Chiamo Riccardo.

Gug. Perdoni. Non so dimenticarmi ancora di questo titolo, che poche ore indietro mi competeva, e mi era sì caro.

Fla. (*si arresta, guarda Guglielmo con qualche commozione, poi si volge a Riccardo*) Voi, Riccardo, in mal punto vi siete fissato presso di me; spero non ostante, che resterete meco, e seguirete la mia sorte; benchè ancor voi potrete, volendo, aver lo stesso onorifico impiego presso il mio successore.

Ric. (*con qualche ritegno*) Veramente, eccellenza, mi sento strappare il core, e...

Fla. Non andate più innanzi con quest'espressioni. Ho subito bisogno di voi; a voi devo affidare l'affare più premuroso, che adesso m'abbia. Andate prontamente da donna Aurelia, manifestatele la mia sventura; ma ditela ad essa in modo, che non abbia il colpo tutto ad un tratto. Ah, povera donna Aurelia!

Ric. V'ubbidirò, e saprò regolarmi con prudenza. (*va per partire*)

Fla. (*con premura*) Udite. Manifestatele la mia sventura, come vi ho detto; ma badate bene di tacerne la cagione. Troppo rammarico ne proverebbe.

Gug. (Anime simili non sono penetrabili dai rimorsi.)

Ric. Farò come comanda. (*s' incammina di nuovo*)

Fla. Ma ascoltate. Già fatevi condurre da una mia carrozza, e se mai alla nuova funesta fosse D. Aurelia assalita dalle convulsioni, mandate a cercar subito il mio medico, ed il mio chirurgo, acciò l'assistano.

Ric. Non tema. Questo caso sinistro non avverrà; ma se accadesse, avrò cura di tutto. (*va per partire*)

Fla. Ma udite, udite. Ditele in mio nome, che nella mutazione della mia sorte conservo lo stesso cuore, e che conosco abbastanza il suo, per esser tranquillo, che non cambierassi a mio riguardo.

Gug. (Com' è cieco !)

Ric. Eccellenza, non dubiti. Eseguirò tutto, dirò tutto; mi rincresce solo, che i suoi primi comandi mi giungano in una circostanza così funesta. (*parte*)

Fla. (*dopo qualche pausa con ansietà*) Riccardo, Riccardo.

Gug. (*si accosta alla porta*) Signor Riccardo, signor Riccardo. Eccolo, eccellenza, che ritorna.

Ric. Ha qualche altro comando ?

Fla. Ma perchè non aspettate, che vi dica tutto? Fate capire a donna Aurelia, che nelle circostanze mie, ho rossore di uscire di casa, finchè l' aria non imbruna. Perciò essa venga qua. L' attendo con impazienza. Ma già questo è inutile, che ad essa lo diciate. Appena avuta l' infausta notizia verrà di volo.

Gug. (Che vana lusinga!)

Fla. (*con impazienza*) Ma, Riccardo, perchè vi trattenete ? Andate, andate.

Ric. Vado. Credevo, che voleste ingiungermi qualch' altro ordine. (*parte*)

Fla. (*dopo qualche pausa in aria di rimprovero*) Ecco avverati i vostri timori. Esultate, via esultate d' esser stato presago di tante rovine. (*si alza*)

Gug. Signore, e può credermi capace di esultare delle sue disgrazie ? Con qual fondamento può far sì gran torto a chi per lei darebbe il sangue, la ...

Fla. Perdonate. Vi ho offeso senza volerlo. L'eccesso del dolore che mi opprime, mi offusca la ragione. Che vi pare? Per un fallo così leggero (che fallo appena so incominciare a chiamarlo, dopo che veggo, che il mio Sovrano lo giudica tale), per un fallo così leggero mi si dovrà togliere una carica, che io non ho acquistata a forza d' impegni, di adulazioni, di subornazioni. I servigj da me prestati allo Stato, il sangue sparso nelle battaglie, me l' avevano procurata. Che rigore crudele!

Gug. Il colpo forse non è irreparabile: si può pensare a difendersi; si può impegnare.

Fla. Chi? chi mai impegnare per me? Se quegli stesso, ch' era il mio maggior appoggio alla Corte, viene ad annunciarmi barbaramente una nuova sì trista. Il mio onore è perduto. (*smania*) Povera donna Aurelia! Che dirà quando saprà un avvenimento sì funesto? Che farà, sventurata? Che farà?

Gug. Io credo, che seguirà l' esempio della gran parte della servitù di vostra eccellenza, che naturalmente fin da questo punto macchina i mezzi per porsi in buona vista del successore nel governo.

Fla. (*lo guarda adirato, poi con impeto*) Ma possibile, che dalla vostra bocca non possa mai udire un buon presagio? Levatevi di qui, che avete un' anima nera. Giudicare così di donna Aurelia! Sì, bisogna avere un' anima nera.

Gug. Son mortificato d'averla fatta così alterare, e mi rincresce assai, che l'anima mia, benchè così nera, non siasi mai finora ingannata ne'suoi presagj Eccellenza, io l'avevo qui attesa per congedarmi; perchè in quest'oggi medesimo voleva partire per ritornare alla mia famiglia. In queste circostanze cangio subito di consiglio, e non parto più. So di esserle inutile, so di riuscirle stucchevole, e forse odioso; ma se mai in qualche momento credesse, che potesse obbedirla la mia persona, ne disponga. Servo dell'eccellenza vostra. *(parte)*

Fla. (*sempre con agitazione*) Oh dio! Oh mutazione improvvisa! Oh non meritata disgrazia! (*pensa*) Non meritata però? Ma se Guglielmo l'aveva in parte già preveduta; se nella città già v'era chi la temeva; se questo colpo mi viene dalla mano del mio giustissimo Re. Ah! pur troppo sarò stato troppo violento, e la violenza meriterà un gastigo tanto severo... Ma se perdo tutto, il cuore di donna Aurelia sarà sempre mio. Che impressione proverà quella bell'anima, se saprà un giorno, che tutto ho perduto per lei! Si raddoppierà il suo affetto. Ah! si fra tanta rovina, trovo in questo solo pensiero il più dolce conforto.

SCENA V

Camera in casa di donna Aurelia.

Donna Aurelia, *il Capitano* Anselmo, *poi* Volpino.

Aur. Fratello, la cosa è molto seria. Fabio è un uomo accorto, e quando ci manda questo avviso, bisogna davvero, che qualche guasto vi sia.

Cap. Ma che vi ha da essere? Sono tutti vostri dubbj ridicoli. Sapete, che don Flaminio è di un naturale vivissimo: avranno parlato di qualche affare di Corte, ed egli si sarà turbato, come si turba di tutto. Poi, volete confermarvi, che tutti i dubbj sono vani? Riccardo, che ha molto maggior perspicacia di Fabio, e a cui voi lasciaste incumbenza di farvi consapevole d'ogni novità, non vi manda a dir nulla.

Aur. Questo in vero mi persuade, che non siavi cosa di sinistro. Fratello, mi scordavò di dirvi una cosa di gran rilievo. Bisogna trovare un mezzo termine per far capire al cavalier Ernesto, che non venga più in ca sa nostra; perchè assolutamente don Flaminio non non ce lo vuole.

Cap. Non ce lo vuole! Non ce lo vuole! Don Flaminio è buono a voler far da padrone in casa altrui; ma poi non è buono a fare un

piacere quando gli si domanda. Del marito di Giacinta cosa si è concluso?

Aur. Ma io non ho potuto nemmen parlargliene questa mane.

Cap. Ed io quest'oggi non voglio, che si licenzi il cavaliere. Alfine si tratta di un parente del vostro defunto consorte.

Aur. Per questo non sarebbe nulla. Ricordatevi, che questa parentela fu posta fuori per coonestare la sua frequenza ne' primi mesi, che io fui vedova.

Cap. E se non è parente, è un uomo ben veduto alla Corte, e quando egli frequentava in questa casa, se voleasene un piacere non gli si aveva a chieder due volte. Sapete quanto è amico del Maresciallo, sapete quanto potrebbe anch'egli giovarci. Alfine anch'io devo avere i miei avanzamenti, e molto confido nel suo patrocinio.

Aur. Sono tutte belle ragioni; ma io non voglio perdere il governatore, ed il governatore è geloso del cavaliere.

Cap. Mi fate ridere con questa gelosia. Mancano forse rimedj? Mancano mezzi termini? Il governatore alfine è un uomo occupato, ed a tutti i momenti non è qui: si combinano un poco le ore, e si accomoda tutto. Mi ricordo io quando ero alfiere, che servivo una dama corteggiata nello stesso tempo dal mio capitano e dal mio tenente, e se a colei non veniva il capriccio di aggiungerti per quarto un

cadetto, che sconcertò il giro dello ore, vivevamo tutti e tre tranquilli e contenti senza saper nulla uno dell' altro.

Aur. Io non son fatta pei raggiri.

Cap. (*ridendo*) Questa è una proposizione, che ogni donna di spirito deve sempre averla in bocca. Ma con me potete risparmiarvela; ci conosciamo.

Vol. Il signor cavalier Ernesto.

Aur. Digli, che non sono in casa.

Cap. Oibò, digli, che passi.

Vol. (*parte*)

Cap. Ma perchè volete fare uno sgarbo al cavaliere? Avete pur inteso, che il governatore è occupato col ministro, e che naturalmente non verrà.

Aur. Ma io ho promesso a don Flaminio.

Cap. (*ironico*) Ed oggi il vostro lunario mette, che manteniate le promesse?

SCENA VI

Il Cavaliere ERNESTO, *e* DETTI.

Cav. Donna Aurelia, vi riverisco. Addio, capitano.

Aur. (*sostenuta*) Vi son serva.

Cap. Caro cavaliere, un abbraccio. Sediamo. (*siedono*)

Cav. (Non so, se qui si sappia nulla dell' accaduto: già può darsi che siano ciarle della città.) Donna Aurelia siete molto taciturna:

vi ho trovata dopo il mio ritorno assai malinconica.

Aur. (*sempre sostenuta*) Perdonate, non è vero.

Cap. No, dice bene il cavaliere, voi vi siete fatta mesta.

Cav. Veramente non devo sorprendermene. Vidi jeri sera, che chi dà il tuono alla compagnia è molto serio. Ma ditemi la verità; quando regnavo io era altra cosa? Che vi pare? Una serata, come jeri sera, passarsela con un poco di giuoco, e non altro. Con tanta gioventù d'intorno non ballare una contraddanza, non cantare due canzonette, non dire quattro strambotti. Mi sembrava una truppa di scolari avanti il maestro. Ah! la vostra compagnia si è resa tetra, il mio regno era più brillante.

Aur. Io non so essere più allegra di tanto, e chi teme la malinconia della mia casa, può fare a meno di frequentarla.

Cav. Donna Aurelia, questa non è una licenza formale, ma è un fumo di licenza bello, e buono.

Cap. Non le badate, caro cavaliere; mia sorella oggi è di mal umore.

Cav. Dopo sei mesi di assenza, molte cose mi giungono nuove affatto; onde non sarò ardito, se cerco d'informarmene per mio governo. Donna Aurelia, ci sarebbe mai pericolo, che vi foste voluta porre a recitare da governatrice? Avreste fatta una terribile cor-

belleria. In primo luogo vi annojereste moltissimo; perchè è molto raro, che una donna abbia il talento inclinato alle occupazioni gravi, e voi tale inclinazione non l'avete mai dimostrata; onde vi replico, violentandovi, vi annojereste moltissimo. In secondo luogo non crediate, che una donna, che s'intriga negli affari, si conservi lungamente il core di un servente, che copre una carica d'importanza. L'uomo occupato si domina col divertirlo; egli fugge dalla casa per fuggire dalle noje della sua carica, e quando trova che queste lo seguitano presso la bella, si stanca prestissimo.

Cap. Bravo cavaliere! Le vostre massime sono da stamparsi.

Aur. Egli dirà benissimo; ma il suo discorso non fa al mio caso. Se io sono malinconica, se amo la solitudine...

Cav. Senza andar più innanzi, sarebbe mai vero ciò, che da qualche momento si spaccia per la città? Mi rincrescerebbe, perchè ancor pei rivali ho...

SCENA VII

RICCARDO, e DETTI.

Ric. (*torbido*) M'inchino a tutti. Signora donna Aurelia, dovrei parlarvi a solo, se potete favorire di là.

Aur. Ma voi perchè siete così turbato?

Cap. È accaduta forse qualche disgrazia?

Ric. Signora, se favorisce passare nell'altra camera, saprà tutto.

Cav. Ma io credo, che saranno inutili tanti arcani. Il signor Riccardo vuole annunciarvi la disgrazia del suo nuovo padrone. Io l'avevo già udita; ma sperando, che fosse una falsa nuova non volevo dirla.

Aur. (*agitata*) E che fu?

Cap. Cosa è seguito?

Ric. Non serve nasconderla, la cosa pur troppo è pubblica. Il Maresciallo per ordine del Sovrano ha tolto il governo a don Flaminio, che m'invia qua a darvene la trista notizia.

Aur. Oh dio! che colpo!

Cap. Oh! che disgrazia!

Aur. Ma la cagione?

Ric. (*confuso*) Questa... questa poi non mi è nota...

Cav. Via, chi mi ha detta vera una parte della nuova, non avrà mentito nell'altra. Il motivo della disgrazia di don Flaminio è la violenta soddisfazione presa contro il marchese per l'affare del vostro lacchè.

Aur. (*a Riccardo*) Ed è vero?

Ric. Così è. Il padrone veramente mi aveva imposto di celarvi questo. (*accostandosi a donna Aurelia*) (Egli non volendo uscire in queste circostanze, vi prega di andare a vederlo.)

Aur. (*dubbiosa*) Ma io non so... vorrei...

Cap. Che chiede Riccardo?

Aur. Mi dice, che don Flaminio vorrebbe, che andassi a trovarlo.

Cap. Oibò, oibò. Le persone, che sono in disgrazia del Sovrano, hanno una malattia epidemica, che si attacca. Non bisogna accostarsi ad essi.

Ric. Prudentissimo pensiero.

Cav. E chi succede nel governo a don Flaminio?

Ric. Eccellenza, non si sa, che sia ancor destinato.

Aur. (*con molta agitazione*) Già dirà il mondo, che questa disgrazia è accaduta a don Flaminio per mia cagione. Ma non è vero, non è vero. Io non feci, che raccontargli il fatto accaduto: egli, ch'è una bestia, montò subito in furia. Riccardo, parlate voi, dite la verità.

Ric. Tant'è, da voi non gli fu esposto che il fatto; ma egli poi, ch'è così violento...

Aur. Che non gli si può contraddire, che mi avrebbe fatta fare una cattiva figura, se avessi voluto oppormi all'arresto del marchese, ed avrebbe voluto fare a suo modo. Adesso tutti diranno, ch'egli è rovinato per un impegno preso per me; quando si è rovinato pel suo maledetto impetuoso naturale.

Cap. Io non era in città quando seguì il fatto, onde non v'ebbi parte alcuna; e se io vi era, non avrei mai suggerito un arresto, ma piuttosto una pena pecuniaria.

Aur. (*smaniosa*) Ah! quanti discorsi si faranno contro di me! Io sarò in bocca di tutta la città.

Cav. Ma nòn vi agitate per questo a tal segno.

Cap. Sorella, qui che giova tanta afflizione per cosa, in cui siete innocente? Chi è reo abbia il malanno, che ben gli sta.

Ric. E dice bene.

Cap. Sapete voi, quanto sarebbe meglio, che invece di pensare a smanie, pensaste, che dalla disgrazia del pazzo nasce spesso la fortuna del savio? Questo governo, prima che l'occupasse don Flaminio, lo aveva un capitano del mio reggimento, che nell'ottenerlo fu dichiarato colonnello. Se ora si rende vacante, io potrei concorrerci, che sono il capitano più anziano.

Ric. Stupenda riflessione! Felici noi sotto un governatore simile!

Cap. Cavaliere Ernesto, ecco l'occasione di mostrarci la vostra cordiale amicizia. Andate dal Maresciallo, parlategli in favor mio.

Cav. Ma nella remozione di don Flaminio la vostra casa non ci fa buona figura, e non mi pare l'occasione...

Cap. Ma io tornai in città dopo seguito l'affare.

Aur. Ma, cavaliere mio caro, se io vi dico, che fu tutta una violenza di don Flaminio. Io non l'istigai a nulla, io non chiesi soddisfazione. Non è vero, Riccardo?

Ric. Verissimo, e ne posso fare qualunque testimonianza.

Aur. (*prende per mano il Cavaliere*) Cavaliere mio, vedete di ajutare la nostra famiglia, ricordatevi al fine...

Cav. Io mi ricordo; mi pare che voi poco fa non voleste troppo ricordarvi...

Aur. (*sempre stringendogli la mano*) Perdonatemi. Ero fuori di me per la tristezza. Il mio cuore prevedeva disordini. Oh dio! caro Ernesto, ci raccomandiamo a voi.

Cap. (È innegabile, che mia sorella ha del talento, quando vuole adoperarlo.) Cavaliere, favoriteci, che nulla vi costa.

Ric. E con questo nulla farà una gloriosissima azione. (Se il Capitano avesse il governo, e potessi servirlo per un anno solo, non avrei più bisogno di servire altri.)

Cav. (*con qualche imbarazzo*) Farò quel che vorrete. Ma, donna Aurelia, facciamo così. Venite meco dal Maresciallo; in questo modo nell'atto, che si raccomanda vostro fratello, voi potete discolpare la vostra condotta, se l'avessero mai intaccata; e poi si sa, che le parole, di voi altre donne hanno un non so che di più insinuante. Io non ho voluto mai cariche, perchè sapevo per esperienza, che quando ho da dir di no ad una donna, mi si chiude la gola, la parola non vuol uscire.

Ric. Che bella cordialità di naturale!

Aur. (*titubante*) Ma io...

Cap. Bisogna andare, risolvetevi.

Aur. E se m'incontro con don Flaminio?

Ric. Si può schivare l'incontro passando per la scaletta.

Cap. Dite benissimo. Via, andate.

Aur. Cavaliere, andiamo.

Cav. Ma io sono a piedi, fate attaccare un legno dei vostri.

Ric. Signori, venite meco; ho la carrozza del governatore.

Aur. Sì, prevaliamoci di questa. Andiamo, caro cavaliere.

Cav. Son con voi. (Dove mai mi strascina costei.) (*partono*)

Ric. Signor capitano, il cielo faccia prosperi i vostri maneggi. Io sono già stato avvertito, che il successore di D. Flamminio mi avrà in considerazione: chiunque sia, onde...

Cap. Riccardo mio, se ottengo il governo, non avete che temere. Ma affrettatevi a seguir mia sorella. Io andrò altrove a procurarmi altri impegni. (*partono*)

SCENA VIII

Camera nel palazzo del Governatore come nel Primo Atto.

Il Maresciallo, Guglielmo.

Mar. Sì, che desiderava di conoscervi. Credete, che a me non siano noti i vostri meriti, e singolarmente l'onoratezza vostra? Ho un ottimo concetto di voi. (*siede*)

Gug. La bontà di vostra eccellenza mi confonde, nè trovo termini sufficienti per ringraziarla.

Mar. È naturale, che D. Aurelia desiderasse di vedervi lontano da questa casa, per poter condurre interamente a sua voglia l' animo debole di D. Flaminio. Come mai un uomo simile lasciarsi così sedurre, lasciarsi dominar tanto?

Gug. Ma, eccellenza, questo dominio poi, questa seduzione non possono dirsi. Io non voglio giudicare, se D. Aurelia gli dasse dei cattivi suggerimenti; ma posso poi giurare, che se glie ne ha dati, non sono stati da lui eseguiti; e certamente il primo, il solo passo falso, che ha fatto a suo riguardo, viene in lui punito con molta severità.

Mar. Se non si ripara al male, quando nasce, le medicine tarde non giovano. Son pochi mesi, ch' egli è divenuto amante di Aurelia, e già non è più padrone di sè stesso; non pensa ad altro, che a lei. Lo credereste? Nel sommo rammarico, in cui lo ha posto la disgrazia, che per lei soffre, non ha saputo prorompere in una sola parola contro di lei. Se voleva nominargliela, tosto si poneva caldamente a difenderla.

Gug. Eccellenza, questo è un naturale sentimento di amicizia; cercare che altri non sia inviluppato nella propria disgrazia. Egli avrà temuto per D. Aurelia.

Mar. D. Flaminio è mio amico; ma nella cecità

della passione non mi riconosce. Dovrebbe pur capire, che presso me non vagliono alcune scuse, che ... Ma parliamo d'altro. Lasciando voi ora di assistere D. Flaminio, in quale carriera volete porvi?

Gug. Non voglio abbracciarne alcun' altra; che se una avessi pur voluto intraprenderne, avrei accettata la carica nella capitale, che, come le ho detto, mi avea procurata il signor D. Flaminio.

Mar. Voi meritate molto; io ho delle esatte notizie sul vostro carattere, e se posso giovarvi alla Corte, o per voi, o per altri, comandatemi; vi assicuro, che per voi farò tutto.

Gug. Vostra eccellenza mi colma di gioja parlandomi così. Posso dunque sperare, che implorando una grazia .... (*con grande commozione*)

Mar. Voi siete molto commosso. Avete dunque in qualche cosa bisogno dell' opera mia? Parlate con libertà, vi confermo la parola. Si tratta della vostra persona?

Gug. No, eccellenza: ma di chi, e vale, ed a me preme più di me stesso. (*con forza*) Le raccomando il povero mio padrone. Io conosco il suo cuore; il Sovrano ha pochi sudditi, che l' eguaglino in fedeltà, ed in virtù. Ed un solo errore dovrà costargli sì caro? Egli è pieno di onore. Egli non sopravviverà a questo colpo. Per pietà, torni vostra eccellenza a sentire per lui le voci dell' antica amicizia;

lo ajuti, che lo merita. Ella ha promesso di fare qualche cosa per me. Questo solo io chiedo, lo chiedo per un suo amico, e vorrà ritirare in questa occasione la sua promessa? Ah! no, signore, mi risponda, mi consoli.

Mar (*dopo averlo guardato con aria di compiacenza*) Quanto invidio la vostra virtù! Amico, che questo nome voi meritate, il nostro Sovrano è giusto ne' suoi gastighi, ed io vi accerto, che per D. Flaminio ho tutta l' antica amicizia. Per ora non posso dirvi di più. Voi non partite da questa casa, senza che io il sappia.

SCENA IX.

D. Flaminio, *e* detti, *poi* Fabio.

Mar. Finalmente, D. Flaminio, siete uscito dalla vostra camera. Perchè star così solo?

Fla. Perchè mi fanno arrossire fino queste mura, che mi circondano. (*siede*)

Mar. Signor Guglielmo, se volete ritirarvi, siete nella vostra libertà.

Gug. M' inchino all' eccellenze loro. (*parte*)

Mar. Siete ritornato in voi stesso? Vi siete convinto, che la vostra incauta passione è stata la cagione di tanta rovina, e che una donna indegna ....

Fla. Signore, non oltraggiate donna Aurelia. Voi non la conoscete bene. Che bel cuore ha quella dama! Non fu, vi assicuro, non fu essa, che mi spinse alla risoluzione dell' arresto.

Mar. Ma non mi negate la verità. Certamente, che una donna non poteva violentarvi colla forza a dare quell' ordine sconsigliato; ma i pianti, i sospiri, le parole ironiche, i finti svenimenti, tutto, tutto fu messo in opera. Io ho già qui verificato tutto, ed il marchese stesso è così discreto, che più di lei, che di voi si lagna; di lei, che ha per trionfo dichiarato subito cameriere quel temerario lacchè.

Fla. Ma ...

Fab. Signor Maresciallo, (*a D. Flaminio*) con permesso di vostra eccellenza, devo farle una ambasciata segreta. (*al Maresciallo*) (Il cavaliere Ernesto viene su per la scaletta, e vorrebbe vedere vostra eccellenza.)

Mar. Che v' entra questo nascondiglio? Ed un amico, come il cavaliere Ernesto non potea venire in pubblico? Fatelo passare ed ora vengo.

Fab. (*parte*)

Fla. Vi spiego io il mistero. Il cavaliere non ha voluto incontrarsi con me. Non è mio amico; perchè prima di me serviva donna Aurelia.

Mar. Possibile, che tutti gli amici miei si abbiano ad impazzir per costei! Vado ad ascoltare il cavaliere, poi tornerò a farvi compagnia.

Fla. Sì, ve ne prego, perchè voglio comunicarvi le mie risoluzioni.

Mar. Addio. (*parte*)

SCENA X

Don Flaminio, *poi il Conte* Rocca, *poi* Fabio, *indi il* Maresciallo.

Fla. Pure se la vergogna non mi agitasse, sento, che le voci dell'ambizione cominciano a tacere. Se perdo una carica, se mi si tronca la strada degli onori; mi si tronca anche quella delle inquietudini. Sì, sarò più tranquillo, ed in conseguenza sarò più felice... Ma a questi onori poteva io rinunciarci volontariamente: il vedermeli strappar di mano è pur cosa dura. Ma è dura finchè io resto qui, perchè tutto me ne richiama l' idea. Ritirato nella campagna, colla cara compagnia della mia donna Aurelia, del Capitano, di Riccardo...

Con. Caro governatore.

Fla. Conte mio, questo titolo più non mi conviene.

Con. Caro amico, ho udita con somma pena la nuova funesta, e ne sono afflittissimo: ma vedete, il passo fu violento, e dovevate capire, che il mio silenzio portava una disapprovazione tacita.

Fla. Non parliamo di questo. Il male fu fatto, ed io che lo feci, non posso ora far altro, che patirne la pena.

Con. Ma mi figuro, che spererete di accomodare, che moveste dei passi...

Fla. Neppur uno, amico. Quando il Sovrano

mi punisce, devo credere giusta la mia condanna, e se giusta, devo soffrirla, non cercare di allontanarla da me.

Con. Voi pensate troppo rigido. Ma, amico, non voglio togliervi ad una compagnia, che può meglio della mia sollevarvi. Io voglio salutare il Maresciallo, voi tornate da donna Aurelia.

Fla. (*sorpreso*) Donna Aurelia! Ancora non l' ho veduta dopo il momento della mia disgrazia. Quanto sarà afflitta!

Con. Ma che giova meco questo arcano? Se mentre io veniva alla porta grande del palazzo ho veduto smontare a quella della scaletta donna Aurelia, ed il cavaliere Ernesto.

Fla. Come! Donna Aurelia col Cavaliere? Il Cavaliere è di là dal Maresciallo; vi sarà dunque anch'essa. Perdonate, vi lascio, vado... (*vuole entrare nella porta, per cui è partito il Maresciallo*)

Fab. (*affacciandosi sulla porta*) Scusi, eccellenza, ma è ordine del signor Maresciallo, che non entri alcuno.

Fla. Ma chi è venuto in compagnia del cavaliere Ernesto?

Fab. Nol so. Ho udita l' ambasciata del solo Cavaliere. Permetta, che mi ritiri, se mai sua eccellenza avesse bisogno di me. (*parte*)

Fla. (*agitato*) Ed era sola col Cavaliere donna Aurelia?

Con. Nol so, non ci ho veramente osservato.

Fla. Oh! gelosia, che mi divora!

Con. Può ben essere, che donna Aurelia credendosi cagione della vostra rovina, sia venuta a interceder per voi. (Cerchiamo di calmarlo.) Ma poi ora, che mi ricordo, donna Aurelia scendeva da una carrozza vostra.

Fla. Dalla mia carrozza? (*rasserenandosi*) Dunque doveva esserci anche Riccardo. Ma il cavaliere perchè con lei?

Con. Ernesto è amico del Maresciallo; lo avrà condotto per intercedere.

Fla. Ah! quanti torti faccio io alla mia donna Aurelia; mentre essa, chi sa quanta pena, chi sa quanto si agita per me.

Mar. (*ridendo*) Eccomi, don Flaminio. Ho sbrigato presto la visita del cavaliere. Sig. conte Rocca, vi riverisco.

Con. Son qui a rallegrarmi del felice arrivo di vostra eccellenza, e...

Fla. (*interrompendolo con premura*) Signore, il cavaliere non è venuto solo a visitarvi.

Mar. Bravo. Già sapete che aveva una bella compagnia. Non mi domandate, cosa volesse da me la sua compagna; perchè ora non posso dirvelo; ma in breve lo saprete, e molto vi gioverà il saperlo.

Fla. Mi figuro già cosa volea donna Aurelia; conosco troppo la bontà del suo animo. Ma da me perchè non si è lasciata vedere?

Con. Non avrà forse avuto coraggio.

Mar. E vi assicuro, che non doveva averlo. Voi poi mi direte a miglior tempo...

Fla. No, vi svelo subito i miei stabilimenti.. Il conte è mio amico, e può udirli. Io domattina al levar del sole partirò di qua; il mio piccolo feudo non è lontano, che una giornata; là vado a ritirarmi, e là...

Con. Ma trovarvi solo in una campagna nel caso in cui vi siete, è un accrescervi la malinconia: non mi pare ben pensato.

Mar. Il conte riflette bene.

Fla. Signori, non sarò solo, pregherò donna Aurelia, ed il fratello, che vengano a divider meco i giorni della tristezza..

Mar. (*ironico*) E donna Aurelia verrà?

Fla. Non è amica capace di abbandonarmi. Signori, se lo permettete, vado a far disporre quanto occorre per la mia partenza. Conte, spero di rivedervi. (*parte*)

Con. Signor Maresciallo, voi sarete occupato, onde mi ritiro, ed avrò l'onore di rivedervi questa sera, che verrò ad augurare il buon viaggio all'amico. Vi son servo. (*parte*)

Mar. Oh! Come amore ci copre gli occhi. Don Flaminio si lusinga di avere nelle disgrazie compagna l'amica. Doveva sceglierla di altro carattere. Come dovrà inorridire quando saprà la cagione, per cui donna Aurelia è da me venuta. Fortunato però sarà per lui quest' orrore, perchè servirà a fargli conoscere il vero.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di donna Aurelia.

Donna AURELIA, *il Capitano* ANSELMO.

Aur. No, fratello, del Maresciallo non posso lagnarmene. Egli mi ha trattenuto poco, scusandosi, ch'era occupato. Egli aveva quello stesso sussiego di questa mane; ma per altro le sue espressioni sono state gentili.

Cap. Bella gentilezza! Licenziarvi dopo un momento, e non darvi luogo di esporre le vostre difese.

Aur. Ma anche su questo mi ha risposto obbligantemente: mi ha detto, che presso lui non ho bisogno di veruna difesa.

Cap. Ma Ernesto ha parlato caldamente per me? Ha saputo esporre i miei requisiti?

Aur. Troppo ha detto, poverino; perchè parlandoci con libertà fra di noi, mi ci sarei imbrogliata anch'io nel dover fare il vostro panegirico.

Cap. E il Maresciallo si è espresso di dichiarare subito il successore a don Flaminio? Perchè se questo fosse, le mie speranze sarebbero vane; egli avrebbe portate le istruzioni dalla Corte, e non sarebbe la cosa in

suo arbitrio. Ma io non posso credere, che nel breve spazio, ch' è corso dall'arrivo del marchese Ottavio alla capitale, e la partenza del Maresciallo, siasi conferito un governo simile. Vedrete, che ora si deputerà un interino, e poi si fisserà il successore stabile, ed allora, se ho il Maresciallo in favore, il governo è mio. Ma come ha bene accolte le premure di Ernesto? Avete potuto capir nulla?

Aur. E che poteva indagare in un colloquio di tre minuti con un uomo, che parla come le Sibille?

Cap. In quel poco tempo però avrete avuta ben l'avvertenza di rovesciare la colpa dell'accaduto sopra don Flaminio; gli avrete detto, che voi conoscevate benissimo tutti i difetti del pessimo suo naturale, e che dal canto vostro ne procuravate l' emendazione.

SCENA II

FABIO, *e* DETTI.

Fab. M'inchino all'eccellenze loro.

Aur. Fabio, che avete di nuovo?

Cap. Forse qualche ambasciata del Maresciallo?

Fab. Signora, il signor don Flaminio le manda questo biglietto.

Cap. Sorella, non incominciamo con questi vani carteggi.

Aur. E per qual cagione mi scrive don Flaminio? Cosa posso io fare per lui? Sono tanto

malinconica, che non ho bisogno di funestarmi con i suoi biglietti.

Fab. (*ironicamente*) (Bravi!)

Cap. Io vi consiglio di non aprir quel foglio, e rimandarglielo.

Aur. Sarà bene così, Fabio, riportatelo.

Fab. Ma cosa dovrò dirgli?

Cap. Quel che vi pare, quel che vi viene alla bocca.

Aur. Ditegli, che mi avete trovata intrigata, e che in tempo più proprio ci rivedremo... parleremo...

Fab. Ma egli parte domattina pel suo feudo, e se mai vogliono sapere cosa contiene quel biglietto, io posso manifestarlo all' eccellenze loro: mentre prima di scriverlo mi avea data a voce l' ambasciata, ed' ha solamente scritto, perchè io non errassi.

Cap. Narrateci cosa vuole.

Fab. Andando a dimorare nel suo feudo, invita l'eccellenze loro ad andare in sua compagnia.

Cap. Non ci mancherebbe altro.

Aur. (*ironica*) Sicuramente. Non ha voluto mai andare a villeggiare al feudo, quando ci si poteva stare allegramente, ed ora vorrebbe condurmici a piangere il morto. Quanto è pazzo!

Cap. E poi quest' uomo adesso resterà con un centinajo e mezzo di scudi di rendita al mese, a dir molto. Figuratevi qual trattamento potrà darsi. Portate, portate indietro il biglietto.

Fab. Ma, signori, se io lo riporto così, egli non potrà credere, che non abbiano neppure voluto leggerlo, e naturalmente vorrà venire da sè stesso a chiarirsene, non ostante, che il Maresciallo gli abbia espressamente vietato di uscire questa sera di casa.

Aur. E costui sarebbe pazzo da presentarcisi quì fra momenti.

Cap. Faremo chiuder la sala.

Aur. Bisogna avvertire le cameriere, che chiudan la porta della scala segreta.

Cap. Ma che! don Flaminio sa l'ingresso della scala segreta?

Aur. (*confusa*) Che so io se il sappia? lo dico per precauzione.

Fab. Ma s'egli viene, e gli si nega l'ingresso, quì seguirà qualche scena.

Aur. Dice benissimo Fabio. È capace di fare violenza alla porta. Mi ricordo che strepito fece quella sera, che Colombina gli negò di passare...

Cap. Per la scala segreta?

Fab. Ma (perdonino se sono troppo ardito) perchè non gli scrivono due righe? Non gli spiegano i loro sentimenti? Altrimenti come può egli indovinarli? Non arrivo a indovinarli io, che mi trovo qui fra le eccellenze loro; perchè invero non so capire la cagione di una mutazione tanto...

Cap. Fabio pensa bene. Rimandiamo a don Flaminio il suo foglio, ed io gli scriverò per

voi due righe, alle quali porrete la vostra sottoscrizione. Fabio mio, non crediate, che qui si agisca con poca amicizia: ma che si direbbe, se in queste circostanze vedesse il mondo mia sorella intorno a don Flaminio? Il mondo briccone, che pur troppo aveva voluto finora tacciare di galanteria...

Aur. Un' amicizia innocentissima. Ma tutti questi discorsi gli ha fatti nascere la sua pazza condotta.

Fab. (E la scala segreta.)

Cap. Sorella, venite meco, vedrete cosa penso di scrivere. Fabio, aspettateci. (*Aur. ed il Cap. partono*)

SCENA III

FABIO, *poi* VOLPINO, *indi il Cavaliere* ERNESTO.

Fab. Ed io provava rammarico nell' abbandonare il padrone dopo la disgrazia? E mi pareva di fare una cattiva azione? Ero un bel matto. Questi signori, che sono bene educati, fanno anch'essi lo stesso. Dunque non è mal fatto. Ma se mai il padrone non ha danari da saldarmi quei conti, che...

Vol. (*entra, e accende i lumi*) Oh! Sor Fabio, che nuove portate? Io sto con una paura terribile. Vi siete informato se foà vuol dir corda, o cavalletto?

Fab. Non ne so più di oggi. Ma vedete, se io aveva conosciuta la nuvola, che minacciava tempesta? Avete saputo?

Vol. Figuratevi; non si discorre d'altro. Ma io ho una gran paura per me.

Fab. Non crederei, che voi doveste aver guai. Quando non si muove passo contro i vostri padroni, sarete sicuro anche voi.

Vol. Ah! Se sapeste; ho dovuto fare un giro per ambasciate, e sempre mi vedeva appresso certe facce, che mi guardavano torbide, e uno poi non mi ha lasciato mai di pedata, e lo conosco. È un paesano, una spia delle buone.

Fab. Il timore fa travedere, avrete preso equivoco.

Vol. Che equivoco! Se lo conosco, come conosco voi. Un tempo eravamo in società, in ragion cantante.

Fab. Bravo! Avete fatto anche questo mestiere?

Vol. Sor Fabio mio, l'uomo che vuol vivere onoratamente, tiene le mani in più professioni, e chi serve, bisogna che pensi ad avere un'arte pronta per l'occasione, in cui trovasi a spasso.

Cav. Ma non vi è alcuno in anticamera, che passi le ambasciate?

Vol. Perdoni, eccellenza. Ora avverto i padroni. (*parte*)

Cav. Dite, Fabio, come sta il povero don Flaminio?

Fab. Molto abbattuto.

Cav. Veramente la disgrazia è grande. Mi fa pietà.

SCENA IV

Donna Aurelia, *il Capitano* Anselmo, *e* detti.

Vol. (*all' entrare di donna Aurelia parte senza parlare*)

Aur. Cavaliere mio caro, quanto avete tardato a tornare?

Cap. Fabio, (*gli dà un biglietto*) prendete. Questo è il biglietto di don Flaminio ancor sigillato, e questo è un altro, che mia sorella ne manda a lui. Se mai egli volesse darvi risposta, avvertite di non portarla.

Fab. Ubbidirò. (*si inchina, e parte*)

Cap. E così, cavaliere, avete pensato alle raccomandazioni per me presso gli altri vostri amici alla Corte? Avete scritto?

Aur. Potete dubitarne? Se il mio cavaliere non si fosse occupato finora in favor nostro, non avrebbe differito tanto a rivedermi.

Cav. Sì. Io preparava lettere per voi, e voi preparavate intanto biglietti per don Flaminio.

Aur. Oh dio! Quanto pensate male di me!

Cap. Povera Aurelia! Non l' offendete, amico, che non lo merita. L' impressione, che voi fate sull' animo suo, non ce l' ha fatta davvero alcun altro. Mi gira il capo quando ripenso, che con una pazienza infinita si era tenuta attorno finora quel nojosissimo don Flaminio; ma dal punto, che voi siete tornato, non lo può più soffrire. Sorella, vi contentate, che

narri al cavaliere ciò che avete fatto? Già non vorrete.

Aur. No, non parlate, capitano; perchè anche narrandogli ciò che ho fatto, il cavaliere non crederebbe, che l' ho fatto per lui. Ci sono veramente sfortunata col cavaliere.

Cap. Oh! Anche senza licenza vostra voglio parlare. Sappiate, che don Flaminio va a ritirarsi al suo feudo, ed ha mandato un biglietto ad Aurelia, per averla in sua compagnia ed essa non ha aperto il biglietto, quando Fabio le ha detto ciò, che dovea contenere; ed essa, che aveva bramato tante volte di andare a passare qualche mese in quella campagna, e che per cagione di salute era stata consigliata dai medici ad andarci, ora, che voi siete qui, non ha accettato l' invito, ed ha rimandato bello e chiuso il biglietto.

Cav. Voi vorreste farmi lusingar troppo.

Aur. E voi non volete creder nulla.

Cap. Udite il fine. Unito al suo chiuso, ha mandato a D. Flaminio un biglietto di licenza, un biglietto, dove gl' intima, che non vuol più vederlo.

Cav. (*sorpreso*) Come! Abbandonare un amico in un disastro sì grande!.

Aur. Vedete, fratello, s' era meglio tacere. Giunge a tanto l' ingratitudine del cavaliere, che mi rimprovera di ciò, che ho fatto solamente per lui.

SCENA V

RICCARDO, *e* DETTI.

Ric. M' inchino all' eccellenze loro. (*al cavaliere Ernesto*) Signor cavaliere Ernesto, trovarla qui, mi risparmia di venire alla sua abitazione. Il signor Maresciallo desidera, che vostra eccellenza unitamente alla signora donna Aurelia, ed il signor Capitano favoriscano in questa sera al più presto trovarsi unitamente presso di lui. Dice, che lo predonino di questo incomodo, che loro reca, ma che deve determinare una cosa relativa allo stabilimento del nuovo governatore, nella quale avranno l' eccellenze loro molto interesse.

Cap. Sorella, questo mi pare un principio di nuova buona.

Aur. Certamente, parmi, che vi sia da concepire qualche speranza.

Ric. Speranze plausibili, e fondatissime.

Aur. Ma, Riccardo, venendo dal Maresciallo, io non voglio veder D. Flaminio.

Ric. Preverò sua eccellenza. Non lo vedrà, non lo vedrà.

Aur. Vado a rassettarmi un poco, perchè forse vi saranno altre dame. (*al cavaliere Ernesto*) Seguitemi, cavaliere, che per voi alla mia toletta non vi è portiera. (*parte*)

Cav. Vi seguo. (Per altro lasciare così un uomo, di cui ieri sembrava sì appassionata, è

5

un pessimo tratto. Non credevo donna Aurelia capace di tanto: ma sarà il fratello, che la seduce. Oh, per qual cattivo soggetto ho avuta la debolezza d'impegnarmi!) (*parte*)

Cap. Dite, Riccardo, per la città si sospetta niente che io possa succedere a D. Flaminio?

Ric. È una voce costantissima, e tutti i buoni n'esultano.

Cap. Addio, Riccardo. Tornate dal Maresciallo, e ditegli, che fra poco saremo da lui. (*parte*)

Ric. Sembre una pazzia, che costui si lusinghi di ottenere il governo. Ma si veggono tante stravaganze, che potrebbe avverarsi anche questa. (*parte*)

SCENA VI

Camera nel palazzo del Governatore, illuminata decentemente.

Don Flaminio, *ed il conte* Rocca *seduti, poi* Fabio.

Con. Godo moltissimo nel vedervi così rassegnato.

Fla. Sentite, amico: nei disastri improvvisi dipende il sollievo dal sapersi dimenticare del passato, e formarsi un sistema per l'avvenire. Il mio ora è stabilito, e prevedo una tranquilla felicità. Il primo incontro con donna Aurelia è l'unica cosa, che mi tiene ancora in agitazione. Poverina! Vedete che cuore

tenero! Non ha avuto coraggio di vedermi, quando è venuta dal Maresciallo; e pur chi sa, che qualche indiscreto non le abbia palesato il motivo della mia disgrazia.

Con. Ma, accetta di venire in campagna con voi?

Fla. Lo accetterà certamente. Le ne ho scritto un biglietto, di cui non ho avuta ancor risposta, nè forse l'avrò, perchè vorrà portarmela essa stessa in voce.

Con. (Quest' uomo si lusinga molto, ed io molto temo di donna Aurelia.)

Fab. M'inchino all' eccellenze loro.

Fla. (*con ansietà*) Avete ben tardato a tornare! Già al mio biglietto non vi sarà risposta. Viene donna Aurelia stessa? Aspetta forse, che la notte si avanzi di più?

Fab. (*confuso*) Anzi, eccellenza, ecco un biglietto della signora donna Aurelia, ed ecco il suo.

Fla. (*prendendoli ambidue*) Come! il biglietto mio non disigillato?

Con. Amico, volete che mi ritiri?

Fla. No, restate. (*a Fabio*) Fabio, partite.

Fab. (*parte*)

Fla. Io non so che mi pensare. (*assai turbato*) Quale stravaganza è questa! Mi trema il core, e...

Con. Ma, aprite il biglietto che vi scrive, e vi chiarirete.

Fla. La soprascritta è di carattere del capitano. (*apre*) Come! (*attonito*) Dentro è lo stesso,

la sola sottoscrizione è di donna Aurelia. (*si alza con trasporto, ed incomincia a cangiar sito ora sedendo, ora passeggiando con segni di violenta ed impetuosa agitazione*) Ah! sarà malata; le convulsioni l'avranno assalita. Presto si vada a soccorerla, o vederla. Amico, ecco la vera mia rovina. Se donna Aurelia è malata, non può più venir meco; il mio sistema è rovesciato. Che farò?

Con. Non vi affliggete così. Leggete in buon'ora. Può ben essere, che v' inganniate.

Fla. (*legge*) » Signore...» (*turbato*) E qual nuovo titolo è questo?

Con. Ma scrive il fratello, che titolo volete, che ponga?

Fla. Avete ragione. (*torna a leggere, e va ora trattenendosi, ora abbassando, or sollevando la voce a norma della sorpresa, e del dolore, che gli cagiona il biglietto*) » Non vi sor» prenda il riavere il vostro foglio chiuso, » come a me lo spediste. Inutile sarebbe un » carteggio fra noi nelle circostanze presenti, » e non produrrebbe, che maligni discorsi, se » mai ad alcuno fosse noto. Voi ora non do» vete pensare a galanterie, ed io, che non le » ho mai curate, devo schivarne ogni ombra » a riguardo di una persona, per la di cui » rovina faccio, benchè innocentemente, una » pessima figura». (*sospende di leggere*) Che linguaggio è mai questo! Come! donna Aurelia scrive così? No, non può essere. Vi è

sotto un tradimento ... Ernesto, quell' indegnissimo rivale ...

Con. Ma terminate di leggere.

Fla. (*si getta a sedere abbattuto*) Non posso, non ho coraggio, leggete voi. (*gli dà il biglietto*)

Con. (*lo prende, e legge*) » So che partendo » per la campagna mi vorreste con voi, e che » ne contiene l'invito il vostro biglietto; al» tra ragione per rimandarvelo sigillato onde » non abbiate il rossore di avermi fatta tal » proposizione, che può chiamarsi un delirio...

Fla. (*con impeto*) Un delirio? Un delirio il volerla meco in campagna?

Con. Ma finiamo di leggere. (*legge*) » Senza » dirvi di più, figuratevi di non avermi mai » conosciuta; partite, e fate buon viaggio: » ma non pensate a vedermi innanzi la par» tenza vostra, perchè io nol voglio. Gradirò » assai, che nella vostra assenza facciate ogni » sforzo per iscordarvi di me, come io fa» rollo per dimenticarmi di voi, riconoscendo, » che la buona condotta di ambedue così » esige. Resto vostra serva, Aurelia Ardenti ».

Fla. (*passeggia agitato, d'ora in ora si ferma e fa atti di disperazione*)

Con. (Le s'è destato tardi questo zelo per la buona condotta.) Don Flaminio.

Fla. (*come sopra*)

Con. D. Flaminio.

Fla. (*c. s.*)

Con. Amico.

Fla. (*gettandosi a sedere con impeto*) E che, vi è amicizia al mondo? No, non vi è... Donna Aurelia lasciarmi! Donna Aurelia abbandonarmi nel punto, che perdo...

Con. Che perdete ciò, che forse la induceva a finger di amarvi.

Fla. (*pensa*) No, no, donna Aurelia non è capace di fingere. Ah! la cagione della mia rovina sarà il rivale, che l'avrà sedotta. Egli era con lei questa mane.

Con. Ma calmatevi, e poi...

Fla. Lasciatemi in pace per qualche momento, passate alle camere del Maresciallo; anzi recategli quel biglietto; pregatelo, che lo legga.

Con. Vorrei ubbidirvi; ma non siete in istato da lasciarvi solo.

Fla. E di che temete? Poi, ecco il segretario che viene.

Con. Ora vado. (*parte*)

SCENA VII

RICCARDO, *don* FLAMINIO.

Ric. M'inchino all'eccellenza vostra.

Fla. (*sospira*) Addio.

Ric. (Qui si prepara tutto per la partenza: bisogna licenziarsi prima, che venga gente. Son uomo onesto, voglio, che abbia tempo di provedersi in questa sera.)

Fla. Riccardo, alfine vi riveggo. Dopo che par-

tiste per andare da donna Aurelia, so che siete qua ritornato, senza neppure entrare nelle mie camere.

Ric. Eccellenza, ho avute molte incombenze da eseguire pel signor Maresciallo, onde...

Fla. Non vi nascondete, che comprendo pur troppo il vero. Non avete avuto coraggio di dirmi a voce ciò, che donna Aurelia mi ha da pochi momenti manifestato con un biglietto. Mi lascia donna Aurelia... mi abbandona... non vuol più vedermi...

Ric. Oh iniquità! oh scelleragine!

Fla. Non dite così, non dite così, non l'offendete. Non deve dipender da lei questa risoluzione; Ernesto deve essere l'istigatore del tradimento. Chi sa come l'ha ingannata? Chi sa cosa ha fatto? Ma voi perchè gli avete condotti insieme dal Maresciallo?

Ric. Credevo che venissero dall'eccellenza vostra.

Fla. Ma dal Maresciallo che mai volevano?

Ric. Io li lasciai alla porta, perchè dovevo andare altrove, onde non so nulla.

Fla. (*passeggia irresoluto*) No, no. Voglio assolutamente riveder donna Aurelia prima di partire.

Ric. È dunque vero ciò, che ho udito dalla servitù, che vostra eccellenza domani parte?

Fla. Sì, e voi allestitevi, che verrete meco.

Ric. (*affettando renitenza*) Io... mi rincresce... mi trafigge l'anima... ma veda bene... devo

pensare alla vecchiaja... Vostra eccellenza stessa mi ha detto, che vi è luogo...

Fla. Spiegatevi, che volete dire?

Ric. Penso di restare col successore di vostra eccellenza.

Fla. (*resta sorpreso e freme*)

Ric. Mi divido dall'eccellenza vostra colle lagrime agli occhi, ma...

Fla. (*con impeto*) Ma vi conosco... andate.

Ric. Perdoni.

Fla. Andate, dico, andate.

Ric. (È passata meglio di quello, che io credeva.) (*s'inchina, e parte*)

SCENA VIII

Don Flaminio, *poi* Fabio.

Fla. (*siede, poi attonito*) E costui ancor mi abbandona? Costui così amico di donna Aurelia, per cui donna Aurelia impegnavasi tanto, seguita l'esempio della sua protettrice. Ma donna Aurelia deve essere sedotta da Ernesto, e forse anche dal fratello. Voglio lusingarmene. (*chiama*) Fabio, Fabio. La conosco troppo...

Fab. Eccellenza.

Fla. Chi vi era in casa di donna Aurelia quando le recaste il mio biglietto?

Fab. Quando ricevè quello di vostra eccellenza non vi era alcuno; mentre poi col signor Capitano si era ritirata a scrivere quello, che

io ho portato, venne il cavaliere Ernesto, che si trattenne meco un momento; perchè subito la signora uscì fuori col foglio, ed io me ne partii.

Fla. (*pensieroso*) (Dunque in quel biglietto, non ha parte Ernesto. Ma forse il Capitano, di cui non mi son mai fidato, l'avrà forzata a scriverlo.) Ditemi, donna Aurelia, ed il Capitano avranno altercato prima di consegnarvi quel biglietto? Donna Aurelia si sarà mostrata malcontenta?

Fab. Anzi, eccellenza, mi sembrarono tranquilli, ed in perfetto accordo.

Fla. (*con impeto*) (Ogni speranza è perduta.) Fabio, partite. Anzi no, fermatevi. Quali sono fra i miei servi quei due, che mi seguono al feudo?

Fab. Eccellenza, bisognerà, che si provegga di altri, perchè tutti questi di casa intendono di passare al servigio del nuovo governatore.

Fla. Giusto cielo! Anche i servitori mi abbandonano.

Fab. Eccellenza, se mel permette, devo dirle anche un' altra cosa. Essendosi pubblicata per la città la sua disgrazia, ed anche la sua partenza, varj creditori mi si affollano intorno...

Fla. (*sorpreso*) Creditori! E che, ho io debiti? E voi non avete esatto pochi giorni indietro il semestre delle mie rendite, e de' miei assegnamenti, col quale si sogliono sempre pareggiare i miei conti, e resta ancor qualche somma in cassa?

Fab. L'ho esatto: ma, se si ricorda, da qualche tempo si sono aggiunte delle spese straordinarie. I due cavalli, che si providdero per la signora donna Aurelia: quel rarissimo finimento di punti d'Inghilterra, che la signora non voleva accettare: quell'abito, che si dovette per impegno far negare alla contessa Livia, per cui era venuto: quell'anello, per cui si promisero cinquanta zecchini al giojelliere, acciò lo vendesse per venti soli alla signora donna Aurelia: in una parola cento, e cento cose hanno tolto l'equillibrio, e...

Fla. Bene. Quanto mancherà per poter saldare tutte queste partite?

Fab. Circa mille doppie, o poco più.

Fla. (*sempre sorpreso*) Tanto! Possibile!

Fab. (*cava delle carte*) Darò i conti, le giustificazioni, esamini, esamini...

Fla. Figuratevi, se questo è il momento, in cui possa occuparmi di tali oggetti. Fabio, ascoltate. Qui bisogna pagare; ma il danaro in questo momento non l'ho; bensì colle rendite di casa mia, con qualche cosa meno necessaria, di cui posso disfarmi, in pochi mesi lo porrò insieme. Voi mi pregaste jeri, che procurassi di farvi impiegare una somma nei nuovi impresliti, che ora prende la Corte. Sospendete questa determinazione; pagate voi col danaro che avete, i miei debiti, e fra sei mesi ne sarete rimborsato, ed avrete un onesto compenso.

Fab. Eccellenza, perdoni; ma non si può fare. (*confuso in modo, che si comprende, che cerca un pretesto*) Perchè ... perchè ... quel denaro non era mio, era di un amico...che anzi questa mattina è passato ad avvisarmi, che non si scrivesse più, che già lo ha impiegato. (Non voglio far altro, che darlo a lui. E se muore dal disgusto, chi me lo rende? In casa sua tutto è fideicommisso). Voleva anzi, eccellenza ... voleva dirle un' altra cosa ...

Fla. È qualche altra nuova funesta? Parlate.

Fab. (*interrottamente*) Veda, eccellenza, ho moglie, e figli: perciò bisogna, che pensi al mio interesse, al modo di mantenermi. Non posso rinunciare ai vantaggi, che possono darmi la sussistenza. Io non posso più servire l'eccellenza vostra, non posso venir con lei, e resterò ...

Fla. Ho capito. Anche voi volete entrare nel numero degli ingrati.

Fab. Perdoni ... ma io ... il bisogno ...

Fla. Levatemivi dinanzi, andate.

Fab. (*s' inchina e parte*)

SCENA IX

Don Flaminio, *poi* Guglielmo.

Fla. Anche costui si allontana da me. Dunque sono ridotto solo. Dunque sono l'odio di tutti.

Gug. Eccellenza, il signor Maresciallo le fa sapere, che verrà qua fra momenti. Mi ha im-

posto di precederlo, perchè vostra eccellenza non resti solo. Io l'ho ubbidito, ma non vorrei, che la mia compagnia le accrescesse afflizione.

Fla. Ah! Guglielmo, avete udito quale rea azione commette donna Aurelia a mio riguardo? Avete letto il suo biglietto?

Gug. L'ho letto, ma senza sorpresa. Essa non ha mai amato l'eccellenza vostra, ma il grado che vostra eccellenza occupava, per l'utile che poteane essa ritrarre.

Fla. Donna incostante!

Gug. Anzi costantissima. Il grado stesso seguirà ad amare in un altro.

Fla. Voi però non sapete tutto ancora. Riccardo mi lascia.

Gug. Riccardo voleva esser segretario del governatore; quando vostra eccellenza non è più tale, egli perde l'oggetto delle sue mire.

Fla. E Fabio, quell'indegno, che ho io sollevato dal fango, e tutti i miei servi, tutti mi abbandonano, tutti negano di venir meco in campagna.

Gug. E tutte queste persone, si rammenti che le erano state proposte da donna Aurelia, o almeno di lei godevano la protezione.

Fla. Pur troppo è vero. Ma non avranno questi indegni il trionfo di aver frastornate le mie determinazioni. Voglio partire, sì, voglio partire da questa città, resa per me un oggetto tanto funesto. Partirò solo.

Gug. Solo non partirà, e se la mia compagnia non l'è grave, io la seguirò.

Fla. (*si scuote ammirato*) E dite il vero?

Gug. Mi fa torto, se ne dubita un sol momento.

Fla (*mortificato*) Ma io vi avea licenziato.

Gug. Mi licenziò il governatore, e non D. Flaminio; ed io serviva D. Flaminio, la sua persona, non la sua carica, onde...

Fla. (*si alza con trasporto*) Oh fedele amico! (*lo abbraccia*) Il cielo ricompensi la vostra fedeltà, la vostra virtù; giacchè io sono tanto sfortunato, che non potrò mai più compensarla. (*colle lagrime agli occhi*) Oh dio! come mi trattate dopo tanti torti, che io vi ho fatti. Ah! perdonatemeli, e....

Gug. Signore, non parli così, non si agiti in tal maniera. Felice me, se può la mia persona contribuire alla tranquillità di vostra eccellenza.

Fla. Questo è il primo momento di gioja, che io provo dopo la mia disgrazia. Ora conosco ch'essa non è sì grande, e che molti piaceri, e contentezze possono provarsi al mondo anche lungi dalle ricchezze, e dagli onori. (*sospira*) Ah! volesse il cielo, che non mi restasse un altro grave rammarico, che mi turba anche in questi momenti di gioja. Ma a questo però può recarsi rimedio.

Gug. E qual'è, signore?

Fla. Uditemi. Fabio mi dice, che ho dei debiti, ch'egli non ha del mio che circa mille doppie,

che basterebbero a soddisfarli. Amico, ajutatemi anche in questo. Che io parta senza pagarli, il mio onore nol soffre; che io differisca per essi la mia partenza, troppo mi costerebbe, perchè troppo desidero di trovarmi lungi di qua. Dunque eccovi le chiavi de' miei armadj; troverete in essi le mie poche cose preziose, prendetele. Chiedete a Fabio gli argenti, prendete anche questi. Vendete, impegnate, distruggete tutto in queste poche ore della sera; pagate i miei creditori, e così partirò tranquillo.

Gug. E tanto vostra eccellenza si affanna per quest' oggetto? Ritenga le sue chiavi, nè vi è bisogno di fare infelici figure, perchè i suoi debiti sian saldati. Ho io qualche avanzo, che può supplire a tutto. Io pagherò in suo nome, senza che alcuno sappia nulla, che il denaro è mio. Vostra eccellenza me lo renderà quando vorrà; nè con questo le faccio una grande offerta, perchè io non so che farne; non ho moglie, non ho famiglia da mantenere...

Fla. Più volete farle comparir minori, più veggo grandi le mie obbligazioni verso di voi. Ma io, che farò per voi? (*si agita*) Che mai potrò fare? Che mai? Niente. Povero me!

Gug. L'unica grazia, che le chieggo, è che non si dia in preda di tante smanie. Queste mi amareggiano la somma contentezza, che provo nel pochissimo, che faccio per vostra eccellenza. Ma vengono il Maresciallo, ed il Conte.

Permetta, che parta, e vada a ritirare dalle mani di Fabio i conti dei creditori e pagarli. Di ciò non diasi altro pensiero.

Fla. Andate pure, mio fedele amico.

Gug. (Chi sa in questi conti quante alterazioni, quante ruberie vi son sotto.) (*parte*)

SCENA X

Don Flaminio, *poi il* Maresciallo, *ed il Conte* Rocca, *indi* Riccardo.

Fla. Oh raro esempio di onestà! Avessi io ascoltato Guglielmo quando mi parlava contro donna Aurelia, che forse avrei lasciato di amarla... Ma come?... Se l'amo anche adesso, che la conosco una scellerata.

Mar. (*col biglietto di donna Aurelia in mano, che restituisce a don Flaminio*) Amico, eccovi il vostro biglietto; serbatelo gelosamente quel foglio di disinganno.

Fla. Oh dio! lo avete letto? Qual impressione di meraviglia vi avrà fatto!

Con. Posso accertarvi, che il Maresciallo lo ha letto con tale indifferenza, che parea ne sapesse anteriormente il contenuto.

Mar. Ma, come poteva io restarne sorpreso? Don Flaminio, ora è tempo, che vi sveli l'oggetto della visita, che mi fece quest'oggi donna Aurelia. Saputa la vostra disgrazia, essa venne col cavaliere Ernesto a raccomandarmi suo fratello, acciò ottenesse la vostra

carica: venne a rovesciare sopra di voi tutta la colpa dell'impegno preso, a dipingermi coi più neri colori la persona vostra, e sè stessa poi per l'eroina, che cercava di farvi emendare di mille vizj. Chi sa quanto avrebbe detto di più, se nauseato non la interrompevo? Ecco la brava donna, che avevate fatta padrona del vostro cuore. Riconoscete l'errore, riconoscete...

Fla. Ah! caro Maresciallo, mi è caduta alfine la benda dagli occhi; ma voi ancor non sapete tutto. I servi Fabio, Riccardo, tutti mi abbandonano, e se non restasse meco...

Con. Chi?

Mar. Non occorre chiederlo. Guglielmo, l'unico uomo onesto che avevate d'intorno. Non è vero? Ma per altro questi era il solo perseguitato, che...

Ric. Eccellenza con permesso. (*al Maresciallo traendolo in disparte*) (È qui donna Aurelia, il capitano suo fratello, ed il cavalier Ernesto.)

Mar. Don Flaminio, viene donna Aurelia col fratello, ed il cavaliere.

Fla. (*turbato*) E per qual motivo?

Mar. Io li ho fatti chiamare; ma non è ancor tempo, che vi sveli il motivo di tale chiamata. (*a Ric.*) Riccardo, dite, che son padroni.

Ric. (*al Mar.*) (Ma la signora non vorrebbe incontrarsi, capisce...)

Mar. Don Flaminio, donna Aurelia non vi vuol vedere.

Fla. Pure, io non avrei difficoltà di vederla.

Con. Perchè non provereste i rimorsi, ch' essa naturalmente deve provare.

Mar. Riccardo, ditele, che venga liberamente. Don Flaminio ora si ritirerà, onde non ne tema l'incontro. (*Ric. parte*)

Mar. (*a D. Fla.*) Amico, fatemi la grazia di passare nel vostro quarto, e ritornar poi, quando il conte Rocca verrà a chiamarvi. Quanto vi ha interbidato l' udire il nome di donna Aurelia! Coraggio, governatore.

Fla. Questo non è più il mio titolo.

Mar. Non lo è presentemente; per altro... Ma vengono, ritiratevi.

Fla. (*parte*)

SCENA XI

Donna Aurelia, *il Cavaliere* Ernesto, *il Capitano* Anselmo, *e* Riccardo *che li introduce*, *il* Maresciallo, *il Conte* Rocca.

Con. (*al Maresciallo, osservando donna Aurelia*) (Osservate, ch' è veramente costei una figura seducente.

Mar. Sarà bello il volto, ma l' animo è la deformità stessa...) (*alla comitiva che entra, dopo aver gentilmente corrisposto ai saluti*) Signori, accomodatevi. Riccardo, aspettate.

(*Aurelia siede nel mezzo fra il Maresciallo ed il Cavaliere. Il Capitano siede vicino al Cavaliere. Il Conte siede vicino al Maresciallo. Riccardo resta un poco indietro*)

Mar. Donna Aurelia, io vi comparirò un incivile, quando in luogo di venir da voi, mi son presa la libertà di farvi pregare, che v'incomodaste a venire da me. Ma qui deve dichiararsi il successore di don Flaminio, ed io ho creduto un dovere, che voi a quest' atto vi trovaste presente; giacchè la persona di D. Flaminio vi avea tanto interessato fino a questo giorno.

Aur. Cioè interessato fino a un certo punto.

Cap. Un' amicizia superficiale.

Con. (Io non posso soffrirli. Anime scellerate!)

Mar. So benissimo di qual grado di amicizia è capace la signora; e la stessa ch'ebbe per D. Flaminio, potrebbe averla pel suo successore.

Ric. (Non comprendo, che diamine voglia fare il Maresciallo.)

Cap. (*al Cavaliere*) (Cavaliere, questo discorso lo intendo, ma non mi pare, che dia speranze per me.)

Cav. (*al Cap.*) (Io sono amico del Maresciallo; ma quando parla il linguaggio ministeriale, per me parla arabo.)

Aur. (*al Cav.*) (Domandate, se ora si fissa un successore stabile al governo, ovvero un'interino.)

Cav. Signor Maresciallo, e questa sera determinate il nuovo governatore stabilmente, o uno soltanto che per ora...

Mar. Non è giusto tenervi maggiormente in curiosità. Voglio appagarvi; ma donna Aurelia cara, bisogna che vi manchi di parola. È necessario, che al discorso, che devo fare, sia presente don Flaminio. So, che Riccardo vi ha detto in mio nome, che non l'avreste veduto, ma...

Aur. Oh, questo poi no.

Cap. Non esponete la povera mia sorella ad un assalto di convulsioni.

Con. (Mi fanno nausea.)

Mar. Signora, contentatevi; ma così deve essere; D. Flaminio deve venire. Non temete però; egli non vi parlerà, non vi guarderà neppure, se vorrete. (*in tuono serio*) Ma, vi replico; così deve essere.

Aur. Pazienza, fate ciò che vi piace; ma per altro non vi movete dal fianco mio, e voi, cavaliere caro, non lasciate questa sedia.

Mar. Conte Rocca, se non vi spiace, favorite chiamar D. Flaminio, e dirgli di quanto mi sono impegnato a suo riguardo. (*a Riccardo*) Riccardo, fate che entrino Guglielmo, e Fabio (*Con. e Ric. partono*)

Mar. Voglio, signori miei, che tutti quelli, che hanno avuta qualche parte nelle vicende di questa giornata, siano spettatori del suo fine.

SCENA ULTIMA

Don Flaminio, *ed il Conte* Rocca *ch' entrano da una parte*, Guglielmo, Riccardo, *e* Fabio *entrano dall' altra, il* Maresciallo, *donna* Aurelia, *il Cavaliere* Ernesto, *il Capitano* Anselmo; *salutandosi tutti senza parlare.*

(Flaminio siede accanto al Maresciallo. Il Conte siede presso D. Flaminio. Guglielmo, e Riccardo stanno in piedi da un canto. Fabio sta indietro, ma mostrando qualche agitazione, cerca di avvicinarsi al Capitano)

Fla. (*nell' alzare gli occhi s' incontra in quelli di donna Aurelia, che affettatamente si volge da un' altra parte; egli si volge al conte Rocca*) (Perfida donna! Neppure si cangia di colore in mirarmi.)

Con. (*a D. Flaminio*) (Questo non mi fa specie: vi è il legittimo impedimento.)

Cav. (*a donna Aurelia*) (Vi batte niente il core?)

Aur. (*al Cavaliere*) (Non sapete, che siete capace di farmi scordar di tutto? Mi conoscete poco.)

Cav. (Costei dice, che non la conosco, ed io credo di averla incominciata a conoscere.)

Mar. (*a D. Flaminio*) (Bravo. Non mi credeva, che sosteneste con tanta fermezza questo incontro.

Fla. Amico, son guarito davvero)

Fab. (*al Capitano accostandosi*) (Signore, è stato arrestato Volpino.)

Cap. (*a Fabio*) Come!

Ric. (*a Guglielmo fingendo di voler parlare piano, ma parlando in tuono, che il Maresciallo possa udirlo*) (Chi sa, che bella parlata farà il signor Maresciallo? Che signore eloquente!)

Gug. (*nello stesso tuono*) Non so cosa vorrà dire: ma l'eloquenza nella sua bocca è compagna della verità; e non so, se in questa comitiva la verità possa piacere a tutti.

Cap. (*facendo scansare un poco il Cavaliere, parla piano a donna Aurelia, che si mostra alquanto sorpresa*)

Aur. Signor Maresciallo, è stato arrestato un mio cameriere. Io resto sorpresa come...

Mar. Vi prego di tacere, e la vostra sorpresa non è il momento ancor che incominci. Uditemi tutti. D. Flaminio, il nostro Sovrano vi restituisce il governo. Egli avevami imposto di farvi credere per un giorno di averlo perduto, acciò avesse una soddisfazione il marchese Ottavio.

Fla. Che dite mai?

Gug. Oh contentezza!.

Aur. (*a D. Flaminio*) Governatore mio...

Mar. Tacete, di nuovo ve ne prego, o signori. La soddisfazione del marchese Ottavio fu uno degli oggetti pei quali volle mortificarvi il

Sovrano. L'altro fu il farvi aprir gli occhi sulla folle passione, che incominciava a condurvi al precipizio, e ad offuscare la chiarezza di tanti altri vostri meriti.

Ric. (Questa l'ho sbagliata davvero!)

Fab. (Povero me! l'ho fatta tonda!)

Mar. (*in tuono assai serio*) Donna Aurelia, ringraziate il cielo che l'indulgenza delle nostre leggi verso il bel sesso, non assegna veruna pena contro l'abuso, che fa dei suoi vezzi, che pure è tanto pernicioso alla virtù. Voi avevate affascinato D. Flaminio; ma egli deve ora avervi conosciuta. Ringraziate, dico, il cielo che il vostro maggiore delitto resta impunito; ma l'affronto, che per cagion vostra ricevè il marchese Ottavio, deve essere risarcito. Il vostro servo è già strascinato nelle carceri, e voi domani chiudetevi in un ritiro a vostra scelta, da dove non uscirete fino a nuovo ordine della Corte,

Aur. (*si copre il volto piangendo*) (Oh Dio! che colpo!)

Mar. Cavaliere Ernesto, siate più cauto nelle vostre raccomandazioni; perchè e la virtù e la ragione non sempre stanno dal canto della bellezza. Conte Rocca, confessate, che non siamo stati circondati quest'oggi, che da persone altre deboli, altre viziose. Il solo Guglielmo è stato lo specchio della virtù ed a me resta l'incarico, ch'egli sia premiato come merita. D. Flaminio, io vi ho compatito mol-